Gerarchi, balilla e volontari marciarono fieri cantando a squarciagola i loro inni, sicuri di essersi mobilitati per la conquista di un rinnovato Impero.

Il ricco e trascinante canzoniere fascista manifestava, con pompa di aggettivi, quanto il Duce fosse al centro delle illusioni di tante camice nere che annunciavano l'avvento di una *nuova era*.

In questo denso volumetto, contenente rari originali di testi e spartiti, abbiamo cercato di capire e spiegare le ragioni di quell'ebbrezza che è capace, ancora oggi, di far drizzare i capelli a molta gente che fascista non è.

ISBN 888364052-7

9 788883 640520

€ 4,00

FACCETTA NERA

Giovanni Di Capua

53

CURIOSITA'

Giovanni Di Capua

FACCETTA NERA

canti dell'ebbrezza fascista

saggi critici testi spartiti commenti

SCIPIONI 53

nuova edizione ampliata

Il fascismo ha vinto perchè aveva le canzoni più belle degli altri

Asvero Gravelli

Loc. Valle dell'Aia - 01018 - Valentano (VT) - Tel. 0761 420198 Fax 453686
www.leggendogodendo.com • e - mail: fescipi@tin.it
Stampa: Tipografia Ceccarelli - Grotte di Castro (VT)

Giovanni di Capua

FACCETTA NERA

canti dell'ebbrezza fascista

saggi critici testi spartiti commenti

nuova edizione ampliata

SCIPIONI
53

Sommario

* canti con lo spartito musicale

I canti della prima ora

La canzone fascista non nacque con uno stile proprio. Salvo che nelle marce guerresche, proliferate alla vigilia e nel corso del secondo conflitto mondiale, il repertorio fascista della prima ora non differì sostanzialmente dal contemporaneo canzoniere antifascista e democratico. Anzi, di quest'ultimo, come affermano A. Virgilio Savona e Michele L. Straniero, autori per Garzanti di "Canti dell'Italia fascista", "ne ripercorre sovente le stesse tonalità espressive, adopera gli stessi stereotipi linguistici, talvolta fa addirittura ricorso alle medesime canzoni, salvo qualche piccola variante, come del resto già era successo per i passaggi di testi popolari dal canzoniere anarchico a quello socialista".

Questo ricorso al plagio non costituiva una novità. Era successo nella letteratura, era inevitabile che accadesse nei canzonieri politico-sociali. Comunque, se c'era musica diventata popolare e cantata in un'Italia rurale largamente analfabeta, diventava persino logico che i nuovi padroni della politica si appropriassero di ciò che le masse già conoscevano e gradivano, limitandosi a modificare i testi ma non le musiche, al più rafforzando qualche tono e qualche ritmo e introducendo soltanto in tal modo delle presunte "novità", che talvolta potevano persino apparire grottesche.

Ciò spiega le non rare trasposizioni in linguaggio socialista di classici della musicologia anarchica. Certo *Bandiera Rossa* potrebbe apparire un *unicum*, oltre tutto già noto in ogni paese d'Europa a ragione del suo spirito programmaticamente internazionalista, ma il motivo venne - non solo dai

fascisti - più volte utilizzato con versi politicamente di segno opposto all'originario. Il giudizio estetico sulle diverse versioni può ovviamente mutare, non potendosi peraltro prescindere dalla considerazione che un abito rivoltato, indipendentemente dalla abilità dell'artigiano, si distingue a vista per il suo rifacimento, che ne sminuisce lo smalto anche quando ne accresca la vistosità.

Poiché la melodia era penetrata nell'animo popolare, i fascisti non esitarono a cambiare le parole di *Bandiera Rossa*, la più amata delle canzoni socialiste e dallo stesso Mussolini cantata in gioventù, con una rima semplice e mistificatoria: "Avanti ardito/ tuona il cannone/ Rivoluzione/ rivoluzione"

I primi richiami fascisti all'uso della violenza incontrarono il favore di esagitati e fanatici, non quello delle masse. E tuttavia, come osservò acutamente Luigi Salvatorelli ("Nazionalfascimo", 1923), esisteva la disponibilità all'avventura da parte di una piccola borghesia priva di scrupoli, dotata di una cultura generale definibile "l'analfabetismo degli alfabeti", credulona verso ogni gesto o parola usurpante i fatti e le idee richiamantesi facilmente all'*ipse dixit*, il principio del dogmatismo e del fanatismo. In tali settori il fascismo trovò il proprio terreno ideale di coltura. Anche le canzoni ebbero una funzione lievitatrice di adesioni.

Nella sua fase costituente il fascismo arrangiò canzonette in voga, specie del repertorio napoletano di Piedigrotta, nonché canti e inni sovversivi, termini ("fasci", "littori") recuperati e riciclati, quali simboli progressisti, dalla Roma repubblicana e imperiale, dalla rivoluzione francese del 1789 e dal movimento operaio siciliano di fine ottocento.

Ebbe del resto a fornire una plausibile spiegazione autobiografica Italo Balbo, uno dei "quadrumviri" della marcia su Roma: "Io non ero, in sostanza, nel 1919-1920, che uno dei tanti: uno dei quattro milioni di reduci dalle trincee, partito per la guerra diciottenne, già orientato come i tre quarti dei ragazzi di allora, verso le idee della estrema sinistra, interventista per ideali di giustizia [...] Un figlio del secolo che ci aveva fatto tutti democratici, anticlericali e repubblicaneggianti, antiaustriaci e irredentisti [...] Molti a quell'epoca, anche generosissimi, piegarono verso il nichilismo comunista [...] È certo, secondo me, che senza Mussolini i tre quarti della gioventù italiana reduce dalle trincee sarebbero diventati bolscevichi: una rivoluzione a qualunque costo!".

Se la canzone napoletana era nata come rielaborazione e nobilitazione di forme popolari di canto, la canzone in lingua italiana si presentò, fin dal suo primo apparire, come erede del melodramma ottocentesco e, quindi, come fenomeno addirittura considerato colto ed elitario. In effetti, termini come "azzurrità, voluttà, beltà, languore, palpito, chimera, augelli, fremito, nido d'amore, silente, aulente", ricorrenti nel canzoniere non politico, passarono dalla romanza cantata nei salotti bene di fine Ottocento alle canzoni e agli inni, attraverso la mediazione del dannunzianesimo imperante.

Le *copielle*, fogli volanti di vari colori con le canzoni napoletane più famose saccheggiate nelle serenate e vendute nei vicoli frequentati da cantastorie ambulanti col pianino a manovella, vennero soppiantate dal ricorso a spartiti e

locandine, più costosi ma meno grossolani. E tra questi ultimi era anche possibile trovare *'A vucchella*, su versi di Gabriele D'Annunzio, che Enrico Caruso rese celeberrima cantandola in giro per il mondo.

Riferendosi all'intervallo tra la fine della guerra e la presa di potere fascista, Pietro Cavallo e Pasquale Iaccio sostennero nel loro saggio "Vincere! Vincere! Vincere!": "Temi prevalenti erano le passioni sfrenate e voluttuose, godute nell'atmosfera peccaminosa ed estetizzante di alcove e separé. Non mancava, però, la percezione di una crisi che ben presto avrebbe distrutto questo mondo affascinante. La canzone, comunque, conosceva una diffusione relativamente ristretta. Suo luogo deputato era il *tabarin* - o almeno quello che con questo mitico termine è passato alla storia - dove essa veniva, più che cantata, rappresentata. Il rapporto che si instaurava tra pubblico e interprete era un rapporto diretto, fatto di pause, sottolineature, ammiccamenti continui. Sovente le canzoni venivano scritte per l'interprete di un personaggio. Canzone e interprete finivano così col diventare tutt'uno: Gino Franzi era lo *Scettico Blu* e lo *Scettico Blu* era Gino Franzi".

L'influenza della musica, politica o ordinaria, come qualsiasi forma di comunicazione, va riguardata rispetto alla condizione generale del paese e al tipo di propaganda che vi si faceva, e che era senza dubbio marginalissima, perché sul mercato non c'era domanda, nessuno avvertiva la necessità di ricevere un messaggio: salvo rari manifesti su medicinali o liquori, i produttori non offrivano molto al grande consumo.

Nel 1921 quasi un terzo degli italiani erano analfabeti,

ma milioni erano anche i semi-analfabeti. Il 56% della popolazione attiva era concentrato nell'agricoltura, oltre tutto non meccanizzata e dunque curata quasi esclusivamente con la forza delle braccia. Nell'insieme, specie nelle regioni meridionali, le comunità costituivano sostanzialmente una società povera. La vita politica rifletteva ovviamente tanta arretratezza.

Prima della grande guerra e negli anni immediatamente successivi alla sua conclusione Mussolini comprese che, per avanzare e ambire al potere, non bastava scrivere sui giornali, occorreva procurasi il consenso della gente offrendole un prodotto accettabile. E lui offrì alla gente - quella più credulona o che dalla democrazia non aveva ricevuto niente, neppure sul terreno degli ideali - un prodotto davvero di massa: la propria figura di capo, suscitatore di soddisfacimenti i più disparati. Mussolini considerò gli italiani come consumatori, più esattamente come consumatori politici, prospettando per ciascuno un prodotto reale o immaginifico.

La politica fu da Mussolini assunta come un palcoscenico sul quale l'attore era essenzialmente lui, in maniera pressoché esclusiva. Usando un tono diretto, popolare, lontanissimo dall'aulicità e dall'enfasi classicheggiante degli oratori dell'epoca, ma con una "eloquenza secca, tesa, decisa, pungolante, fatta di squilli di tromba anziché di gorgheggi", come ebbe a rilevare Giuseppe Prezzolini, si procurava l'applauso e prese a trascinare le folle, ubriacandole di parole roboanti e altisonanti: *valore, onore, grandezza, impero, gloria, vittoria, fede, ideale....* Ai canti e agli inni affidò il com-

pito di tenere desta l'attenzione popolare attorno ai temi del fascismo.

Per ottenere la popolarità occorreva però disporre di spazi in cui richiamare in qualche modo la gente. Ed ecco così, alla vigilia della marcia su Roma, l'organizzazione dei balli accompagnati da orchestra che, dopo aver eseguito pezzi d'opera classica - la musica da richiamo per eccellenza ancora in quel periodo di tensioni - passava ad una più ampia e coinvolgente esecuzione.

Il periodico *Il littore* ci dà un esempio del clima che andava rapidamente mutando. Forniti i dati essenziali di una manifestazione tenuta presso uno stabilimento balneare, di Ostia si presume, scriveva: "Molto pubblico gremiva le due sale, tutto pervaso da quel senso di allegra baldanza e di cortese spavalderia che la gioventù fascista sa imprimere in tutti i ritrovi. L'entrata delle camicie nere venne salutata dal suono della marcia reale e dalla canzone fascista, accolte da grandi applausi ed ascoltate in piedi nella posizione del saluto romano, che ormai è diventato il saluto di moda. I balli ebbero quindi inizio, naturalmente con un giro d'onore delle camicie nere sia maschili che femminili, poiché il bel sesso fascista in divisa era largamente rappresentato. Essi si protrassero fino a quasi l'una del mattino, sempre animati, intramezzati dal canto ripetuto di *Giovinezza* e dai frequenti *alalà*. Il servizio di guardia d'onore venne disimpegnato dai bravi avanguardisti che, in oblazioni, raccolsero una somma netta di 330 lire, le quali vanno a rinsanguare la cassa del nostro fascio".

Prima ancora che le squadre di Mussolini entrassero in

Roma, ***Giovinezza giovinezza***, il primo canto fascista, veniva intonato per le vie dalle fanfare e dai concerti militari (perfino dalla Regia Guardia!), entrava nei luoghi più insospettabili (un cronista della *Domenica del Corriere* lo sentì suonare, trionfante, tra la sorpresa prima e gli applausi poi, in una festa d'una comunità religiosa), divenne d'obbligo in tutti i ritrovi; le orchestre di tutti i teatri e le bande, anche dei più umili villaggi, sapevano benissimo che assai di rado si sfuggiva alle acclamanti richieste dell'inno, considerato nuovissimo. Cantarlo, faceva sentire più freschi e aitanti anche i vecchi bacucchi.

Chi ne era l'autore, o gli autori? Il mistero o l'incertezza celavano un fatto incontrovertibile: *Giovinezza giovinezza*, l'inno fascista per eccellenza, era un plagio. La melodia riprendeva senza arrangiamenti un canto goliardico: *Festa dei fiori*, composto nel 1909 dal laureando dell'ateneo torinese Giuseppe Blanc su testo di Nino Oxilia e molto diffuso in quel periodo. Sei anni più tardi, un alpino, il sottotenente degli arditi Marcello Manni, sentendo suonare, con un'armonica a bocca in una baita sul fronte carsico, un inno che gli sembrava figurasse un assalto vittorioso, se ne impadronì e scrisse un nuovo testo, dando vita a quello che divenne l'inno ufficiale degli arditi (*Commiato*) e da questi cantato particolarmente nel corso dell'impresa dannunziana per la liberazione di Fiume.

In verità da Torino era stato lanciato un "inno italico" con la musica di Giuseppe Blanc e parole di Vittorio Emanuele Bravetta con questo ritornello: "Giovinezza, giovinezza/ primavera di bellezza,/ il coraggio e la fortezza/ ci provengono da te...".

Da Firenze venne anche diffusa una “edizione ufficiale” dell’inno dei fascisti *Giovinezza giovinezza*, con motivi di Giuseppe Blanc, riduzione di Ernesto Vitale. Sempre a Firenze *Giovinezza giovinezza* venne stampato con queste indicazioni: versi di Marcello Manni (l’ufficiale degli arditi ricordato), musica di G. Blanc; Manni risistemò il ritornello facendo scomparire “Fiamma Nera”, sostituendola con “Giovinezza giovinezza”.

L’origine torinese della musica e la stretta parentela con l’inno degli arditi furono così adombrate in una breve prefazione dello stesso Marcello Manni: “Compagni torinesi, io vi porto una canzone che è vostra, una canzone che forse il vostro bel cielo ispirò, una canzone che porta ancora viva la freschezza di un canto goliardico. Pur nella sua veste *fascista* essa rimase la canzone dell’*arditismo*”.

Come tenne a ricordare in pieno regime il critico Asvero Gravelli, “il Blanc dovette poi difendere la sua opera che già speculatori malcauti ed ingordi cercavano di sfruttare nell’opra del trionfo”. Toccò ancora più tardi a Salvator Gotta comporre - e si era alla terza versione, cui ne seguirono altre - il testo definitivo di *Giovinezza giovinezza* che ebbe a fregiarsi dell’ambita didascalia: “Inno Trionfale del Partito Nazionale Fascista - Versione ufficiale”.

A quel punto, come scrisse nel 1925 il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi, *Giovinezza* diventava “la *Marsigliese* della quarta Italia”.

La funzione della radio

Il 24 ottobre1922, ad una folla raccolta a Napoli in piazza Plebiscito e composta da quarantamila fascisti affluiti da tutte le regioni, ventimila operai e mezzo milione di napoletani plaudenti, Mussolini ammoniva: “Ma io vi dico con tutta la solennità che il momento impone: o ci daranno il governo o lo prenderemo, calando su Roma”. Quattro giorni dopo Mussolini giungeva comodamente in treno, col direttissimo 17 delle 20,30, a Roma, facendosi consegnare dal re le chiavi del potere, che avrebbe conservato indisturbato sino al pomeriggio del 25 luglio 1943.

Dopo pochi mesi dalla nomina di Mussolini a capo del governo iniziò una duplice offensiva fascista: per ridimensionare la canzone napoletana, tollerandola, ma cercando di evitare che l’Italia apparisse un paese di mandolini e tarantelle; e contro tutte le manifestazioni musicali nelle quali prevalevano stereotipi stranieri. Ad essere presa di mira per prima fu l’operetta, accusata da *La rivista illustrata del popolo d’Italia* di “ibridismo, incongruenza, meschinità”.

L’operetta era, però, molto popolare, non soltanto presso la borghesia medio-alta; anche nelle cittadine minori, ovunque esistesse una qualche sala teatrale, vi si ricorreva. L’operetta del resto rappresentava quasi uno sfogo liberatorio contro l’abuso di canzonieri politici troppo tetri e preannuncianti nuovi sfaceli. Il fascismo comprese che non poteva tirare troppo la corda e cambiò tattica. Scrisse il mussoliniano Alceo Toni, compositore e critico, autore di “Inno a Benito Mussolini”: “L’operetta si salverà ad un

patto soltanto, e soltanto allora potrà vedersi dischiusa la via della gloria, se sarà di forme e di spiriti nostri. Nostro il sorriso che dovrà improntarla; nostri i tipi e le figure che la popoleranno; nostre le scene nelle quali debbono apparire; nostra l'essenza ed il carattere della musica e dei ritmi, da cui sarà animata.

Bisogna far giustizia delio slavato romanticismo viennese e di tutte le danze esotiche melense, decadenti o barbariche, che infestano la scena operettistica. Bisogna farla finita con la banalità inutile degli inutili sgambettamenti incongruenti; bisogna dare un addio alla folla di quello stupido mondo della idiozia, che presta i sui soggetti drammatici all'operettismo trionfante.

E tornare a noi e alla nostra genuina sensibilità.

Portiamo sulla scena il nostro spirito beffardo, il nostro sorriso aperto, largo, rumoroso, burlesco; la nostra parlata, sia pure sboccata, ma sapida d'arguzia, le nostre musiche più popolaresche e più vive ed i nostri ritmi più eccitanti e frenetici."

Verso la metà degli Anni Venti, quando Mussolini cominciava a consolidarsi nel potere, il *tabarin*, "paradiso di voluttà", luogo di "gai e folli mercati d'ebrezza e di fugaci amor!", inviso al regime ancor più dell'operetta e considerato (come si ammetteva in *Addio tabarin*) "beffa atroce dell'umano dolor", veniva costretto a farsi da parte, praticamente ad uscire di scena.

Tutto quel piangersi addosso, quella sregolatezza, quel cinico autocommiserarsi venne da Ettore Petrolini, un attore comico macchiettista, definito lapidariamente: "cretinismo".

Ma la canzone ora non circolava più nelle piccole sale dove la borghesia celebrava i suoi riti dorati. Essa iniziava a penetrare in ogni settore sociale grazie al diffondersi dell'utenza radiofonica, al minor costo dei dischi e, poco più tardi, all'avvento del cinema sonoro.

Con l'introduzione del mezzo radiofonico, dall'ascolto "intelligente" si passava all'ascolto "acritico": la canzone diventava, come sottolinea Umberto Eco, "materiale d'uso che agisce più sui riflessi, sul sistema nervoso, che non sulla immaginazione e sull'intelligenza".

Lo stesso Mussolini, che strimpellava il violino e si considerava per ciò stesso un esperto di musica, si rese conto dell'insufficienza delle iniziative fasciste nell'occupare gli spazi musicali più cari alle popolazioni. Avvicinandosi il quinto anniversario della marcia su Roma, in vista del quale erano in programma vistose mostre propagandistiche, convocò a palazzo Venezia i maggiori autori di musica classica (Franco Alfano, Ildebrando Pizzetti, Alceo Toni, Renzo Rossi e Adriano Lualdi) e fece loro questo discorso: "Bisogna risvegliare l'interesse del pubblico intorno alla musica nuova; esso, ormai, non ama più che la musica verticale: intendo quella che si suona nelle strade, coi piani a manovella. E' necessario che il pubblico apprezzi ed impari ad amare anche la musica che non sa a memoria. Ma siccome, per ciò che riguarda la divulgazione, la musica da concerto non arriva alle grandi folle, e quella da teatro sì, è la musica da teatro che bisogna far rinascere prima di tutto".

Se la canzone degli anni venti manteneva ancora caratteristiche di effusione sentimentale non immediatamente

assimilabili a canoni stereotipati, la canzone degli anni trenta, sottoposta com'era alle leggi del mercato, acquisiva le caratteristiche tipiche del prodotto di massa. Alla trasformazione del linguaggio (anche se alcuni termini quali "chimera, fremito, nido d'amore, languore, alma" continueranno a caratterizzare le canzoni ancora negli anni quaranta) si accompagnavano la riduzione dei temi a modelli ben definiti e collaudati. Per dirla ancora con Eco, la "formula" sostituiva la "forma".

I canti nati nell'intervallo tra la costituzione del fascio sino alla guerra d'Abissinia risentivano delle condizioni iniziali di minorità politica, degli scontri sempre più violenti tra fascisti e sinistre, delle rivendicazioni di martiri reali o presunti, di qualche oscura minaccia alla guardia regia, di mobilitazioni da promuovere fra giovani, giovanissimi e rurali, del manganello come segno distintivo e persuasivo, di slogan ("Me ne frego"), di gagliardetti al vento e di "Mussolini salvatore".

Le tonalità delle musiche, specie se emerse da deliberate variazioni di canzoni note e largamente accolte dalle popolazioni, valgono pur sempre a stabilire confronti, a valutare vecchi e nuovi gusti con spirito critico. La cupa bellezza dell'anarchica *Addio Lugano bella* difficilmente poteva incontrare negli Anni Venti riadattatori, costituendo un elemento nettamente distintivo di una tendenza libertaria sconfitta dagli interventi militari e dalle piaghe nazionaliste attorno ad essi cresciute a dismisura in tutta Europa. E tuttavia vi fu qualche gerarchetto che volle ugualmente usare quel motivo a significare il carattere libertario, meglio "rivoluzionario", che il fascismo si autoattribuiva.

L'antologia di canzoni fasciste - una cinquantina - raccolte in questo volume offre lo spaccato di un popolo e di un regime in perenne incertezza sul proprio presente, oltre che sul proprio futuro. In quei canti, che cominciarono ad affermarsi a ricasco di quella che il vecchio santone Vittorio Emanuele Orlando aveva definita una "vittoria mutilata" giacché il prevalere sugli austro-ungarici non aveva però prodotto né vistose espansioni territoriali, né riprese economiche solide, ma soltanto un cumulo di morti ed un fortissimo incremento della disoccupazione, esplodeva una generale rabbia: quella degli ex combattenti impossibilitati a trovare lavoro; quella di un'Italia rimasta proletaria; e l'altra della media borghesia che vedeva diminuire, piuttosto che aumentare, i propri redditi a cagione di un'inflazione in continua crescita.

Coetanea del fascismo, la radio diventò col tempo uno strumento essenziale nel lavoro di persuasione di massa da parte del nuovo regime.

All'inizio degli Anni Trenta i possessori di apparecchi radio non erano numerosissimi. Addirittura si vendevano più automobili che ricevitori. Nei primi anni di attività la radio incontrò un seguito essenzialmente amatoriale. L'Uri (Unione Radiofonica Italiana) nacque soltanto il 27 agosto 1924, preceduta da una serie di tentativi malriusciti. Negli Stati Uniti, dal 1922 al 1924, le vendite di apparecchi salirono da centomila a un milione e cinquecentomila unità. In Gran Bretagna gli utenti della *Bbc (British broadcasting company)* aumentarono da trentaseimila a un milione e trecentomila.

In Germania a fine 1924 c'erano già oltre cinquecentomila abbonati alla radio.

In Italia fu Costanzo Ciano, padre di Galeazzo, futuro genero del duce, a proporre a Luigi Solari, un industriale che aveva chiesto di ottenere l'esercizio dei servizi di radiodiffusione, di fare esordire la radiofonia nel nostro paese con un discorso che Mussolini avrebbe pronunciato al teatro Costanzi di Roma il 25 marzo 1924. Rilevò Antonio Papa nel suo "Storia politica della radio in Italia": "Doveva trattarsi di poco più di un esperimento, diretto più a impressionare il capo del governo che un pubblico pressochè inesistente".

Nel 1925 gli utenti radiofonici italiani non erano più di diecimila. Una buona radio a quattro valvole costava dalle 2.500 alle 3.500 lire. Il reddito medio annuo pro capite era di 3.498 lire, sicchè il prodotto radio era quasi inaccessibile alla stragrande maggioranza degli italiani. Nel 1926 gli abbonati risultarono 26.865, ma il decollo della radio era sempre molto lontano. Il sostegno fascista e del governo alla radio fu perciò, all'inizio, piuttosto incerto. Maggiore fiducia Mussolini annetteva al cinematografo e alla produzione documentaria dell'Istituto Luce, la proiezione dei cui cinegiornali, con decreto del 3 aprile 1926, divenne obbligatoria per tutte le sale. Prese, invece, più piede il fonografo, che consentì una maggiore divulgazione della canzone, specie la dialettale, ma anche della musica operistica.

Se tra il 1925 ed il 1929 Mussolini costruì un modello di stato totalitario eliminando le istituzioni democratiche e sostituendole con costruzioni piramidali al cui vertice c'era sempre lui, il duce, il capo del fascismo e dell'Italia, che

ritenne opportuno e conveniente non disfarsi della monarchia preferendo lasciarle i titoli di rappresentanza e la controfirma delle sue decisioni, negli stessi anni e in quelli successivi s'ingegnò a reclutare giovani, donne e bambini, assegnando a ciascuna categoria una propria organizzazione: dai *Figli della Lupa* (i più piccini) ai *Guf* (gli universitari), passando attraverso i *Balilla* e le *Piccole Italiane* (i ragazzi tra gli otto e i quattordici anni), per finire agli *Avanguardisti* e alle *Giovani Italiane* (dai quattordici ai diciotto anni).

I giovani furono organizzati tutti in "legioni", "centurie", "manipoli", come i soldati dell'antica Roma e l'idea di rinverdirne i fasti divenne un'ossessione per tutti i fascisti, grandi e piccoli.

In un gran tramestìo di disfare organizzazioni e di costituirne di nuove, il fascismo non trascurò la canzone; anzi, le riconobbe un valore evocativo ed un potere di persuasione decisivi. Assieme alla produzione di canti e di inni ufficiali, venne stimolata quella di canzoni che, in maniera più o meno diretta, celebrassero ed esaltassero le imprese e i momenti più significativi della nuova "era" storica, principiata nell'ottobre nel 1922, l' "anno zero" .

Furono mobilitati anche compositori e parolieri illustri. Uno di questi fu Libero Bovio, detto "o chiattone" (il ciccione), figlio di quel Giovanni che era stato amico di Giuseppe Mazzini, presidente dell'associazione "Italia irredenta", docente di filosofia e deputato. Libero Bovio si affermò come autore di commedie dialettali, saggi, racconti. Ma furono i suoi versi, dominati da malinconia e disinganno, a dargli lustro e fama.

Bovio non fece resistenza al fascismo, né gli mostrò un consenso convinto. Tuttavia scrisse per il regime canzoni di gran pregio. Assieme al sindacalista Edmondo Rossoni vergò una rinomata sintesi corporativa di proletariato e capitalismo, *Canto del lavoro* (da altri registrata come *Inno del lavoro*), musicata dall'accademico d'Italia Pietro Mascagni, presentata per la prima volta nel 1928 in occasione di un ricevimento del sindacato degli intellettuali in onore della scrittrice Grazia Deledda. Ma di Bovio resteranno, nella storia della canzone napoletana, canti molto più popolari: *Silenzio cantatore*, ad esempio, splendida barcarola musicata da Lama, o *Brinneso*, "tragedia buffa" musicata da Nicola Valente, o *Totonno se ne va*, con musica di Nardella, o ancora *'O paese d'o sole*, scritta col guantaio e pianista Vincenzo D'Annibale.

Lo sviluppo della radio e dell'uso che il fascismo ne fece crebbe nei primi anni trenta. Nel 1930 c'erano in Italia 176.332 abbonati (pari all'1,99% delle famiglie). Nel 1934 gli abbonati salirono a 438.733, pari a 4,70% delle famiglie. Non c'era ancora, però, una popolarità del mezzo radiofonico. Nel primo congresso degli industriali radiotecnici italiani (Bologna, 5-6 maggio 1934) fu lamentata la ridotta consistenza della radiofonia italiana rispetto alla staniera. Le maggiori platee radiofoniche risultavano peraltro circoscritte alle grandi città: Milano, Torino, Genova, Roma, Napoli, Bari, Palermo.

Le trasmissioni musicali costituivano il 65% dei programmi dell'*Eiar* (Ente Italiano per le Audizioni Radiotelefoniche).

Negli Anni Trenta, con l'impresa africana, il fascismo scoprì l'importanza della canzone come strumento di propaganda politica. Non per una riscoperta di quei canti che il fascismo, sulla falsariga della tradizione socialista e comunista, aveva già prodotto in notevole quantità, e certamente non perché, come ebbe a scrivere A. Gravelli nel 1934, "il fascismo ha vinto perché aveva le canzoni più belle degli altri", ma grazie all'uso della canzone "neutra" come mezzo per veicolare idee e *slogan*. L'entrata in guerra, infatti, venne accompagnata da un coro di marcette entusiastiche.

A chiusura dell'anno scolastico 1934-1935 il ministero dell'educazione nazionale giungeva ad esaltare l'immagine dei piccoli guerrieri con il "moschetto con l'otturatore che funziona e la baionetta che buca" e additava a ragazzi appena alfabetizzati l'esempio dei padri, dei contadini combattenti e in gran parte analfabeti, "che vestono la loro divisa e cingono la loro baionetta perché il nome dell'Italia suoni potente un'altra volta come già quello di Roma". La scuola era insomma riguardata come fucina di guerra, non di cultura. Nella escatologia fascista, imparando a combattere, e a morire cantando, si diventava "migliori" e si moriva da "eroi".

Un ruolo determinante nella organizzazione del consenso lo svolse la radio. Col trasferimento dei programmi radiofonici sotto il controllo diretto del ministero per la stampa e la propaganda (il famoso *Minculpop*), si venne a realizzare la totale integrazione della radio nella strategia fascista per guadagnarsi l'appoggio di intellettuali e masse.

Il fascino dell'impero

Quasi ignorando il Natale di Roma e la Festa del Lavoro, cioè le festività principali del calendario fascista, nella primavera del 1935 la radio dava maggiore rilievo al ventennale dell'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale. Nel giugno, celebrando l'apoteosi del regime, la radio sembrò addirittura possedere una funzione premonitrice della guerra coloniale, che verrà ufficialmente dichiarata con una adunata oceanica in piazza Venezia il 2 ottobre 1935.

Persino Guglielmo Marconi, l'inventore (1896) della radio senza fili, senatore del regno dal 1914, gettò tutto il suo prestigio a favore dell'impresa abissina, alla quale chiese di poter partecipare come volontario.

Non c'era manifestazione ufficiale che non si aprisse o concludesse con l'***Inno a Roma***, versi di Fausto Salvadori e musica addirittura di Giacomo Puccini, che regolarmente sollevava autentici entusiasmi del pubblico, inorgogliendolo e facendolo sentire partecipe, col fascismo, di una ineguagliabile e invidiabile impresa tesa a fare di Roma, non per la centralità cattolica ma perchè sede del potere mussoliniano, l'indiscutibile *caput mundi*. L'*Inno a Roma* non portò invero fortuna a Puccini: creato senatore il 18 settembre 1924, moriva due mesi dopo, il 29 novembre, mentre si trovava a Bruxelles.

Il ritornello dell'*Inno a Roma* non lasciava spazi ad esitazioni: "Sole che sorgi libero e giocondo/ sul colle nostro i tuoi cavalli doma,/ tu non vedrai nessuna cosa al mondo/

maggior di Roma". Sostanzialmente la lirica riproponeva, certo non casualmente, un brano del *Carme secolare* di Orazio, il maggior poeta dell'età imperiale, l' "orafo della lirica latina", come lo definì Concetto Marchesi:

Alme Sol, curru nitido diem qui
promis et celas aliusque et idem
nasceris, possis nihil urbe Roma
visere maius

(Sole fecondatore, che apri e chiudi il giorno con l'aureo carro e sempre eguale e nuovo sorgi, nulla mai veder tu possa più grandioso di Roma [trad. di Felice Scipioni]).

Il mito della bellezza esotica poteva costituire motivo di conforto per migliaia di giovani mandati a soffrire e a morire lontano da casa.

Si pensava di poter stabilmente "allungare lo stivale fino all'Africa orientale". Si prometteva: "Di Roma il grande impero/ vogliamo rinnovar,/ marciando nel sentiero/ che il duce sa indicar" (*In Abissinia,* 1935). E si sottolineava:

Adua è liberata:
è ritornata a noi
Adua è conquistata
risorgono gli eroi.
Va, Vittoria, va....
tutto il mondo sa
Adua è vendicata
gridiamo: alalà

La canzone esaltava la riconquista di Adua (6 ottobre 1935), appena tre giorni dopo l'entrata nel territorio abissino; nel corso della guerra italo-etiopica, la battaglia di Adua (primo marzo 1896) si era invece conclusa con la clamorosa sconfitta ed il massacro delle truppe italiane guidate dal generale Oreste Baratieri.

E co' la barba del Negus
faremo spazzolini
per lustrar le scarpe
a Benito Mussolini

cantavano entusiasti i conquistatori, ormai sicuri di spadroneggiare in eterno in quei vasti territori d'Africa, sottraendoli all'influenza franco-inglese.

Con la sua Italia, "maschia e guerriera", Mussolini voleva conquistarsi "un posto al sole". Lo dichiarava e rivendicava in ogni occasione possibile, lo inculcava nelle menti dei giovani che doveva mandare contro le "orde abissine", naturalmente "barbare" e bisognose di essere addomesticate. Fu a quel punto che l'ormai sterminata innologia fascista assunse connotazioni insopportabili. Scrisse Gianfranco Baldazzi: "Il genere risulterà, il più delle volte, solo arrogante e retorico, spaccone e guerrafondaio, petulante e smaccatamente celebrativo. Ma il fascismo vi profuse tutta la sua liturgia".

La capacità di persuasione di Mussolini non fu circoscritta alle popolazioni residenti in Italia e nelle colonie, dove non furono pochi i capi tribù indigeni che aderirono al fascismo. Un sicuro fascino Mussolini lo esercitò anche nei

confronti di esponenti negri dell'Oltralpe, abituati ad una condizione di integrazione razziale che, tuttavia, essi avvertivano più come una interessata concessione che come un atto di liberalità da parte dei francesi. Una prova la fornì, nel 1936, una dichiarazione della famosissima e bravissima *star* negra del varietà internazionale degli anni venti e trenta, Josephine Baker, allo scrittore Teodoro Roca: "Io, Josephine Baker, mi sono sentita sedurre da quest'uomo del balcone. Salverà la nostra razza. Per ascoltarlo mi sono stretta nella calca, mi hanno calpestato i piedi. Io voglio soffrire per Mussolini. Ha colpito la schiavitù dei negri. Negri del mondo ascoltatemi: io, Josephine Baker, vostra sorella, ho ascoltato Mussolini. Se vi arruolate contro di lui non è alla vostra razza che verrete in aiuto, ma ai trafficanti di schiavi che il Grande Italiano vuole schiacciare"

Gli italiani credettero che gettarsi nella guerra d'Africa sarebbe stata una comoda passeggiata. Scrisse Gianni Granzotto su *Libro e moschetto*: "Salutammo in terra di conquista l'alba dell'Impero; e in quella gran luce facemmo voto d'ogni nostro palpito, d'ogni nostro affetto che il cuore potesse contenere, d'ogni virtù nostra al grande destino della patria".

Se c'è stato un canto emblematico dell'Italia fascista che raccoglieva sicuri consensi di popolo e piaceva musicalmente, questo fu **Faccetta nera**, un motivetto molto orecchiabile, scaturito dalla fertile fantasia musicale di Mario Ruccione (il testo era di Renato Micheli) nel momento di massima credibilità, non solo interna, del regime mussoliniano, che andava preparandosi a rilanciare nel mondo l'idea di Roma

imperiale, inevitabilmente ottenibile se non con guerre d'invasione.

In una raccolta di canzoni dialettali inneggianti al fascismo e pubblicata nel 1937, F. Fichera presentava *Faccetta nera* come una canzone "che ha avuto momenti di fervore nazionale e ha destato tra le folle il più sincero entusiasmo". In effetti maturò allora una fase in cui per tutta Italia non si sentiva cantare altro, mentre esponenti di vari ceti sociali, popolani e scienziati, si esibivano in una generale gara alla adulazione verso i capi di una nazione che sembrava aver riscoperto - accingendosi a praticarla dopo due millenni - l'antica vocazione dell'espansione territoriale realizzata da Cesare e Augusto.

In *Faccetta nera* c'erano tutti gli ingredienti giusti per inorgoglire l'italiano medio, riguardato con saccenteria e supponenza da francesi e inglesi, che costituivano modelli di democrazia e, tuttavia, sul colonialismo avevano fondato le proprie fortune economiche. Alla moretta, giudicata "schiava tra gli schiavi" sotto il tallone di un occidente oppressivo e di un Negus etiope che, per avita cultura, neppure la prendeva in considerazione, si faceva balenare il sogno di "tante navi e un tricolore che sventola per te". Dunque un guerra, sì, ma di liberazione per la "bell'abissina". Alla quale si assicurava: "Aspetta e spera che già l'ora si avvicina; quando saremo vicino a te, noi ti daremo un'altra legge e un altro re". Cioè, ti annienteremo. Come si sarebbe fatto tre anni più tardi con gli albanesi. Cominciava a diffondersi, "adeguatamente", uno spirito razzista, di tutt'altra cultura rispetto all'arianesimo hitleriano, ma pur sempre legato ad una presunta inferiorità genetica degli annettendi.

Faccetta nera divenne addirittura simbolo dell'impresa africana. La canzone poneva in risalto la giustificazione ideologica della guerra: non guerra di conquista, non impresa imperialista, bensì missione liberatrice e civilizzatrice. Argomento, questo, ripreso da gran parte degli autori del momento.

In **Canzone d'Italia** di Gregorio-Alfieri (1935) si sosteneva:

L'Italia più che mai sicura e forte,
ascende agli immancabili destini.
Ma i figli suoi, che sfidano
impavidi la morte,
non sono nè aggressori, nè assassini!
Son portator di fiaccole
di gloria in terra d'Africa,
son gli italiani di Vittorio Veneto!
L'Italia è in marcia verso l'alto soglio...!
- un brivido di gioia è nelle vene! -
Non beghe oscure e ignobili,
ma il sacro umano orgoglio
d'infrangere agli schiavi le catene!
Immacolata, o Italia,
è questa nuova pagina
che imprimerai nel libro della storia!

Gli autori mettevano anche in risalto gli stretti legami tra "civiltà" fascista e religione cattolica. Erano trasparenti le affinità lessicali e musicali, esaltanti il medesimo clima di

euforia e di baldanza, tra alcuni canti religiosi e le marce fasciste.

Come dimostrano le parole di *Bianco padre* - inno dell'Azione Cattolica - di Mario Ruccione, autore anche dei più noti canti fascisti:

Balde e salde si allineano le schiere
che la grande madre dal suo sen disserra;
la più santa famiglia della terra
eleva in alto i cuori e le bandiere
ed ogni figlio è pronto alla sua guerra,
votato al sacrificio ed all'amor.

Ritornello

Bianco padre che da Roma
ci sei meta luce e guida
in ciascun di noi confida:
su noi tutti puoi contar.
Siamo arditi della fede
siamo araldi della croce,
al tuo cenno e alla tua voce:
un esercito all'altar.

Si avvertiva in essa la medesima intonazione della **Canzone dei sommergibili**: ritmi, cadenze, volumi, terminologia esagitata sino ai confini dell'infatuazione e del delirio mostravano assonanze comuni. Vi sovrastava una concezione guerresca dell'impegno politico come di quello religioso: il tutto con una istigazione che nei giovani non poteva che procurare ebbro fanatismo.

La guerra veniva giustificata dall'esigenza di portare la vera fede a genti "barbare e selvagge". Proponendosi come imperialismo provincialmente bonario ma supponente, il fascismo fece ricorso a giustificazioni anche di carattere religioso che servivano a richiamare efficacemente l'adesione di larghi strati del mondo cattolico. E riuscì, mobilitando i cappellani militari, che faceva sfilare a petto in fuori per la via dell'Impero, da piazza Venezia al Colosseo, ad ingraziarsi buona parte del clero.

In **Agli eroi d'Africa** (1936) Ardoino e Napolitano scrivevano:

Fra le ambe squallide, torride, infide,
fra i monti ripidi d'Africa nera,
garrisce, sventola, con gloria e onore,
o nostra eroica bella bandiera!
Porta di Roma laggiù la voce!
di Gesù Cristo la santa croce!
Porta a quei schiavi la libertà,
di questa Italia, la civiltà

L'incontro fra Mussolini e la Chiesa era ormai andato ben al di là dei Patti Lateranensi del 1929.

Le canzoni ponevano in evidenza il desiderio di riscattare l'onta subìta nella avventura coloniale di fine ottocento. Sarebbe stato possibile ai legionari di Mussolini, secondo le direttive fornite dal regime ai diversi *media*, cancellare il triste ricordo di Adua, come si sosteneva in **Partono i soldatini**, di Mendes e Rusconi (1935):

Partono i soldatini col vapor
cantano lieti una canzone in cor.
Ora papà sul punto di lasciar
il figlio ancora vuol baciar!
Dice: lasciai da giovane laggiù
un vecchio conto che ora tu
non ti scordare che di pagare è giunta l'or!
Partono i soldatini col vapor!
.. e mentre fischia la sirena già,
la grande nave se ne va!
Sventola in alto, fiero, il tricolor,
battono insieme mille cuor!
Contro l'invidia porteran la civiltà.
Partono, e più nessuno li fermerà...

Agli italiani che potevano chiedersi se l'intervento militare fosse legittimo, se all'Italia, già sconfitta quaranta anni prima ad Adua, convenisse impegnarsi in una nuova prova violenta, inevitabilmente destinata a provocare nuovi lutti, *Faccetta nera* assicurava: "La nostra legge è schiavitù d'amore, il nostro motto è libertà e dovere". Libertà per l'Etiopia, ritenuta in condizioni men che medievali e con popolazioni considerate permeabili alla "civilizzazione" fascista; dovere per l'Italia, perchè "vendicheremo, noi camicie nere, gli eroi caduti liberando te".

E poi si ammiccava alla "piccola abissina", ma alludendo agli italiani perchè si sentissero coinvolti nell'impresa e anche tranquilli e soddisfatti del suo esito: "Ti porteremo a Roma liberata, dal sole nostro tu sarai baciata, sarai camicia

nera pure tu". Cioè, "sarai romana, la tua bandiera sarà quella italiana, noi marceremo insieme a te, e marceremo avanti al duce e avanti al re", sfilando uniti nelle immancabili parate che si era sicuri si sarebbero svolte in una Roma tornata imperiale grazie alla invincibile iniziativa delle camicie nere mussoliniane.

Le prospettive offerte erano numerose per competere davvero coi maggiori imperi del mondo: disporre di spazi territoriali enormi sui quali dimostrare le capacità lavorative ed imprenditoriali dei coloni italiani; utilizzare la manodopera locale in ruoli bracciantili sin lì svolti in patria da milioni di contadini, meridionali soprattutto, costretti ad emigrare nelle Americhe per sopravvivere; sfruttare al meglio le eventuali risorse del sottosuolo etiopico; in breve, migliorare sensibilmente i livelli produttivi e lavorativi nazionali. Il regime si sentiva certo di mantenere cotante promesse. E giocava la carta di una totale mobilitazione dell'intera popolazione su un progetto speculativo invero tutto da verificare.

Il destino di *Faccetta nera* fu, tuttavia, singolare. Dopo aver fatto cantare l'Italia intera ed aver benissimo assolto alla funzione mobilitatrice di persone di ogni ceto per l'intervento contro l'Etiopia, più tardi la canzone venne vietata dal regime. Una spiegazione la dette Dino Biondi in "La fabbrica del duce", accennando ad una causa legale per plagio intentata all'autore. Altri studiosi, invece, fecero rilevare che *Faccetta nera* invitava implicitamente ad una "commistione di carattere razziale", evidentemente non più tollerabile dopo i decreti antiebraici del 1938.

Sui giornali comparivano quotidianamente delle speciali

"finestre" nelle quali si sentenziava: "Nell'Italia di Mussolini il metallo nobile è l'acciaio", cioè quello delle armi. La canzone fascista esprimeva bene, con una serie di *slogans* opportunamente collegati, l'ideologia della guerra come strumento di conquista e di espansione. Si sarebbe discusso a lungo, anche in tempi recentissimi, sul desiderio di Mussolini di fare l'ago della bilancia nella politica internazionale sottraendosi ad impegni militari diretti, cioè assumendo una linea di neutralità. E si è sostenuto che, entrando in guerra, il duce avrebbe commesso il più imperdonabile degli errori, perchè così si alienò le simpatie della gente (specie delle donne) e il consenso degli intellettuali.

Tali osservazioni hanno un loro valore oggettivo. Ciò non toglie - e lo si ricava dal crescendo marziale e bellicoso dei canti del regime - che Mussolini sin dal 1932 sentenziava: "L'imperialismo è la legge eterna e immutabile della vita. Esso in fondo non è che il bisogno, il desiderio e la volontà di espansione che ogni individuo ha in sè". Con convincimenti di tal fatta, l'unico sbocco possibile era la guerra.

I miti della vittoria

Anche nelle canzoni della guerra d'Africa si ripeteva il *clichè*, nato con la leva di massa, della partenza gioiosa e festante dei soldati. I personaggi principali di tale descrizione erano sempre gli stessi: il soldato che cantava, la mamma invariabilmente in lacrime, la fidanzata - preferibilmente bionda - trepidante e allo stesso tempo fiera; qualche volta compariva anche il padre, che aveva la funzione di richiamare la precedente impresa bellica del 1896.

La campagna demografica portò all'esaltazione del ruolo della madre come fattrice delle presenti e future camicie nere. In occasione della premiazione di 94 madri "feconde", ricevute da Mussolini a Palazzo Venezia in omaggio ai loro 910 figli (quasi una media di dieci a testa), lo scrittore Forges Davanzati annunciò che era nata "una nuova aristocrazia della stirpe che si solleva dalle virtù popolari, rivelata e animata da Mussolini; e cioè l'aristocrazia non del privilegio e della facile raffinatezza, ma l'aristocrazia della sana potenza familiare".

Così l'immagine più sfruttata nel canzoniere fascista divenne inevitabilmente quella della mamma. In **Madonnina d'Oltremare** di E. A. Mario (Giovanni Gaeta, all'anagrafe), la madre del combattente "assumeva in sé la sacralità della Madonna che, in effigie, dopo aver toccato alcune città e aver raccolto lettere per i soldati, veniva imbarcata per l'Africa Orientale". Le canzoni rispondevano al tentativo del regime di "sostituire alla compassionevole figura di madre tremante e piagnucolosa, quando un figlio doveva fare il soldato. la

madre che offre con austera fierezza oro e figli alla patria" (Cavallo e Iaccio, "Vincere! Vincere! Vincere!").

In **Suldate d'è canzone**, anch'essa di E. A. Mario, l'autore più prolifico nella ventennale stagione fascista, si diceva:

Suldate d'è canzone
'e quanno se chiagneva
pecché chi asceva 'e leva
s'aveva a presentà,
vediveve a' stazione
e' mmamme addulurate,
e triste e rassegnate
lasciaveve 'a città...
ma cà ll'Italia è Italia
se parte alleramete
ogne suldato corre a dì
"Presente!"...
perchè ogne mamme
dice a o'figlio: Và!

Nel lessico del canzoniere fascista, specie di quello primordiale, non c'era, però, soltanto ammiccamento alla mamma benedicente e consenziente e neppure concessione ad una satira ingenua o paesana, bensì istigazione a delinquere, tollerata, anzi mai neppure indagata da parte della magistratura, invece solerte nel reprimere l'opposizione, anche la più blanda, degli antifascisti. "Bombe a man / e colpi di pugnal!" era la minaccia di **Se non ci conoscete**, predisposta per gli arditi ma ancora diffusissima negli anni trenta,

anche al di fuori delle associazioni fasciste, fra popolazioni sempre più sensibili alle profferte delle camicie nere.

In *Giovinezza giovinezza* c'era un monito duro:

Allorchè dalla trincera
suona l'ora di battaglia,
sarà pria la fiamma nera
che terribile si scaglia

In un'altra versione del medesimo inno si avvertivano amici ed avversari:

del pugnal al fiero lampo
della bomba al gran fragore
tutti avanti, tutti al campo:
qui si vince opppur si muore

Fiamme nere, versi di Manni, divenuto ormai un principe della corte mussoliniana canora, con tono truce e jettatorio non lasciava scampo a chi la pensasse diversamente ed ammoniva:

Fiamme nere avanguardia di morte
per difendere d'Italia l'onor

In **All'armi**, dopo aver ripetuto, per chi ancora non avesse capito, "all'armi siam fascisti", in una ubriacatura fideistica si cantava:

Noi che del fascio siamo i componenti
la causa sosterrem fino alla morte
...sempre inneggiando la Patria nostra
noi tutti la difenderemo
contro avversari e traditori
che ad uno ad uno sterminerem!

Dunque, per nemici, traditori e neutrali il destino non riservava altro che lo sterminio.

Sull'aria di *Abat-jour*, un indimenticabile ritmo sentimentale, estremamente orecchiabile, un classico del *Café- chantant*, un anonimo fascista costruì una parodia di sicuro effetto:

Il comunista trema e poi va
dalla gran fifa che ha,
il socialista lo cerchi invan
ma non lo trovi più.
Manganel,
tu che spacchi il social cervel,
picchia giù,
che la pace non si fa più

Era la conferma che, se anche c'erano stati momenti di tregua fra diversi, adesso soltanto chi indossava la camicia nera poteva confidare in una vita normale, anzi nella vita *tout court*.

Per buona parte dell'epoca fascista la scena musicale fu, come si diceva, dominata da un autore poliedrico, E. A. Mario, un napoletano affermatosi soprattttutto con **La leggenda del**

Piave, ma anche con **Canzone appassionata**, lanciata in occasione di Piedigrotta 1922 e i cui versi suonavano:

N'albero piccerillo aggio piantato
criscennolo cu pena e cu sudore...
Na ventecata già mme ll'ha spezzato
e tutt'e ffronne càgnano culore...

Pareva un epitaffio alla ancor giovane democrazia, di cui si preannunciava un' immatura fine. Un mese più tardi ci fu la marcia su Roma.

E. A. Mario divenne il principale cantore del regime. In **Passano i Balilla** esaltò i giovani fascisti, "sti guaglione, appena nate" e già pronti a difendere

chesta terra chiena 'e sole,
chiena 'e sciure 'int' 'e ciardine,
addò nasceno 'e vviole,
addò è nato Mussoline

In *Inno al grano* lo stesso autore tessè le lodi della "battaglia" con la quale si tese (e in verità si riuscì) ad incrementare notevolmente la produzione cerealicola nazionale. In *L'Italia che farebbe comodo* ironizzò sull'Italietta democratica, cioè quella derisa del passato. Ma fu soprattutto la guerra di Etiopia, con le "inique sanzioni" decretate contro l'Italia dalla Società delle Nazioni e il dono dell'oro, in particolare delle fedi nuziali alla patria come contributo allo sforzo bellico, a stimolare la fantasia di E. A. Mario. Ed ecco

Serenata a Selassiè, *Noi tireremo diritto*, *L'inno d'Africa*, *Marcetta africana*, *Stornellata societaria*, *La fede d'acciaio*, *Madonnina d'Oltremare*, *Me ne frego*, e la trionfale **Tarantella imperiale**:

Ma Badoglio vinceva, vinceva..
Mussolini cuntento diceva:
Seh! Seh! Seh!
po' vedite si attocca a mme!

Dalla conclusione dell'impresa etiopica all'interventismo nella guerra civile spagnola il passo fu breve.

Ancor più veloce e determinato fu l'attacco fascista all'Albania di re Zogu. Praticamente l'Italia era passata dalla pace ai conflitti più diversi, per dimostrare al mondo che, con Mussolini al potere, aveva cessato di essere conosciuta come il paese dei mandolini e dei maccheroni, e poteva e doveva contare moltissimo, dimostrando che meritava di essere internazionalmente rispettata perchè decisiva nel rovesciare i rapporti fra le grandi potenze, insomma di essere arbitra assoluta, non soltanto in Europa, della pace e della guerra.

La canzone accompagnò la filosofia fascista delle relazioni internazionali secondo cui la democrazia era debolezza e rassegnazione, il fascismo (alleato con la Germania nazista) la dimostrazione che, con una volontà ferrea, qualsiasi traguardo sarebbe stato raggiungibile. La Società delle Nazioni aveva fissato le sanzioni contro l'Italia, rea di aver aggredito l'Etiopia? Mussolini riteneva di poter dimostrare

che l'isolamento commerciale internazionale avrebbe temprato gli italiani con sacrifici finalizzati a far trionfare gli interessi di un popolo di navigatori, di santi, di poeti e di autarchici.

Il duce resistette a lungo nel pretendere la parità aurea, ma nell'ottobre 1936 dovette cedere: la lira fu svalutata del 41 per cento. Mancava la lana? Si sarebbe ricorso al *rajon*. I vestiti si facevano con cascami, non avevano consistenza, non procuravano calore. E quel popolo, il duce lo faceva cantare, giacchè i canti, già nei millenni precedenti, erano la linfa circolante nei gangli vitali dei guerrieri mandati nelle battaglie per uscirne vittoriosi (o morti).

Intanto Achille Starace, segretario del partito fascista, faceva organizzare una mostra antiborghese al fine di mettere in ridicolo "la stretta di mano, l'abito da società con relativo tubo di stufa, la riverenza, la scappellata, il conferenziere, il rancio d'onore, l'insediamento, i giuochi di società, il tè delle cinque, certe villeggiature, cerimonie inaugurali, il pietismo per il giudeo, il saluto del gagà". Tutto ciò veniva considerato indice di lassismo borghese. L'italiano, invece, doveva essere proletario e virile, sempre pronto a prendere le armi contro tutti i nemici di Mussolini.

Fra il 1930 ed il 1940 il mito americano esplose come una forma di evasione collettiva. Il fenomeno non fu soltanto italiano, ma nel nostro paese strideva con l'intera strategia fascista. Si esportava Puccini, ma si importava Gershwin. Anche il cinema di Hollywood sovrastava quello di Cinecittà, penalizzando i "telefoni bianchi" dei film italiani in cui si raccontavano storie brillanti di improbabili granducati dell'Est europeo.

Anche nei programmi radiofonici autori e interpreti americani (o loro imitatori nostrani) dominavano in maniera sempre più marcata. Per un fascismo che subìva sanzioni economiche e si preparava alla guerra, ciò diveniva addirittura intollerabile. Si giunse così, su disposizioni del regime, ad una autentica ripulitura della canzone. "Agli autori dei ballabili di imitazione grossolana - scriveva Federico Petriccione su *Scena Illustrata* - ai compositori sensibilmente pedissequi che s'erano dati anima e corpo ai ritmi dello *shimmy*, del *black-botton*, del *charleston*, del *fox-trot*, del *paso doble*, dello *slow*, dello *swing*, dell'*one step*, è ora consigliato di tornare all'antico, alla buona cara melodia italiana, senza contorcimenti, senza sincopi e singhiozzi, guaiti e ululati."

Dal tripudio alla sconfitta

Verso la fine degli anni trenta il regime accelerò i preparativi militari immaginando di poter sopperire alle ristrettezze economiche, dovute in buona misura alle "inique sanzioni", con una totale autarchizzazione. Le musiche prevalenti nei programmi radiofonici davano agli ascoltatori brividi di americanismo. *Musica maestro, prego* di Bertini - Wrubel, cantava: "Suona tu che / puoi far dimenticar, / stordire e non pensar". Tali espressioni, velatamente tese ad un modello di vita capitalistico-occidentale, davano la sensazione, ai gerarchi fascisti, dell'insorgenza, sottolineata da Cavallo e Iaccio, "di un primo scollamento di alcuni strati borghesi rispetto agli obiettivi del regime che, con l'autarchia, con i tentativi di militarizzare e sborghesizzare gli italiani, con le leggi razziali, si era andato via via allontanando dall'orbita occidentale per inserirsi organicamente in quella tedesca.

Diventava fondamentale per il fascismo deoccidentalizzare gli italiani, combattere tutte quelle manifestazioni (ritmi, film, divismi, Jazz) che rimandassero all'*american way of life*, su cui era modellata, bene o male, la gioventù cittadina degli anni trenta".

Con la nota "Anche la musica costa quattrini", il quotidiano ufficiale del Pnf scriveva: "La battaglia autarchica va condotta su tutti i fronti, senza eccezioni; non si deve trascurare nemmeno il settore della musica, dove l'Italia non ha nulla da imparare all'estero ed è gloriosa del suo patrimonio tradizionale". Così *Il popolo d'Italia* iniziava il 4 Marzo 1938 la campagna per l'autarchia anche in campo musicale,

campagna condotta al ritmo martellante di uno-due articoli per settimana per tutto il 1938 e il 1939. Principali bersagli furono soprattutto gli appassionati della musica jazz e chiunque mostrasse simpatia per i ritmi d'oltreoceano. Le ragioni del successo del jazz venivano semplicisticamente attribuite allo "snobismo pseudo-artistico" di quelli che furono dispregiativamente definiti *gagà* anche dalla stampa satirica come *Il travaso.*

A Torino veniva inaugurata la "Mostra anti-lei". Parlando di *gagà*, il giornale umoristico *Ecco* canzoneggiava: "Piangete, o snob / e lagrimate forte / che il *dancing-hall* / è condannato a morte".

Secondo il giornale del partito fascista, il fenomeno jazz costituiva "una moda importata", così come i ritmi americani non erano "altro che riproduzioni di balli negri e di selvaggi", "orrende cacofonie degne dei popoli primitivi". Anche se la campagna veniva giustificata da fattori economici, risultavano però prevalenti le motivazioni di carattere ideologico e razziale: "Si leggeva nel numero di febbraio di *Metronome* (Nuova York) che recentemente l'ebreo Benny Goodmann, forse il massimo esponente dell'*hot* americano, ha tenuto un concerto a favore della Spagna rossa: questi autori filobolscevichi - e le loro musiche - devono essere eseguiti proprio nei locali dell'Italia fascista? Devono proprio essi prendere il posto dei nostri camerati autori ed editori?"

Da un lato, si bollavano come "filobolscevichi" le principali stelle d'oltreoceano, dall'altra si rivendicava la "qualità" degli autori italiani. Si sosteneva che i compositori italiani non erano per nulla inferiori ai loro più celebri colleghi stranieri. Si facevano i nomi di Semprini, Kramer, Martinasso, Barzizza, Ansaldo, Giuliani, Di Lazzaro, Bixio, Olivieri, Raimondo, Casiroli, Leonardi, Trama, Consiglio, Mascheroni, Mojoli, Ceragioli, Rizza, D'Elia, Camera, Guarino e, "fra i giovani", De Mejo, Renna, Ricci, Cottiglieri, Di Ceglie, Maugeri. Kramer era accostato a Bixio, Di Lazzaro a Semprini.

La distanza tra le posizioni ideologiche del quotidiano fascista e i gusti musicali dei fruitori (soprattutto dei giovani) di canzoni e ballabili non poteva essere colmata da iniziative meramente propagandistiche, se perfino organizzazioni fasciste come i Guf allestivano manifestazioni dedicate a Gershwin. D'altra parte uno dei più rinomati compositori ed esecutori, Alberto Semprini, faceva rilevare l'impossibilità di tenere concerti di sole musiche italiane, dal momento che il nostro repertorio era un insieme "più di canzonette commerciali che di vera musica".

Mauro Janni, che curava su *Il popolo d'Italia* la rubrica dedicata alla radio, accusando uno degli autori delle lettere, il dottor Francesco Ciala, di avere gusti "simili a quelli di un negro", concludeva: "Attento dottore, che è cominciata la campagna per la difesa della razza..".

Lo stesso Janni, il 7 Luglio 1938, scriveva un risentito articolo estremamente polemico nei confronti dei responsabili dell'Eiar che, stretto tra necessità di programmazione e istanze autarchiche, aveva continuato a trasmettere musica d'oltreoceano. Tornava il solito argomento populistico proposto dal fascismo nei momenti di difficoltà: "..non si dimentichi che la radio è fatta per il popolo e non per quella

esigua schiera di *gagà* maschi e femmine, che trascorrono gran parte della giornata in epilettiche manifestazioni vocali e ... corporali. L'idiozia congenita non deve essere favorita". Poi faceva per la prima volta riferimento al fenomeno del "camuffamento" che gli autori italiani iniziavano a fare delle canzoni straniere, fenomeno che sarebbe durato per tutto il periodo dell'autarchia. Tradurre le parole delle canzonette per Janni, oltre tutto, era un errore, perchè significava "disgregare quel poco di artistico - pochissimo davvero - che hanno le canzonette straniere". Ma la propaganda non era più sufficiente.

Diventava urgente e, per il regime, inevitabile ricorrere all'imposizione. *Il popolo d'Italia*, ricordando il "categorico dovere" dei cittadini di seguire gli indirizzi autarchici del governo fascista, passò a sostenere che era obbligo di ogni compositore "cooperare alla valorizzazione del gez italiano" (da notare l'italianizzazione di *jazz* in *gez*) e ad auspicare una regolamentazione del tipo di quella esistente in Germania, dove "non entra un pezzo di musica senza l'approvazione del ministero della propaganda".

Con la fine del 1938 la campagna per l'autarchia musicale passò da una fase di generica propaganda a specifiche richieste di regolamentazione. *Il popolo d'Italia* registrò come un successo la "diminuita importazione di film americani". Ma ciò costituiva solo il primo passo: per il giornale era necessario introdurre "limitazioni delle programmazioni straniere, limitazioni nelle scritture di orchestre non italiane, divieto di importazione diretta della musica straniera, concessione ai nostri editori di pubblicare pezzi stranieri solo in

normale contraccambio di edizioni italiane all'estero".

Il 7 febbraio 1939 *Il popolo d'Italia* annunciava che il problema della musica leggera stava per essere "finalmente risolto". "Sarebbero stati varati in breve provvedimenti legislativi che accoglievano le richieste da tempo avanzate dal giornale: gli editori avrebbero potuto stampare solo il 20 per cento di produzione straniera, in cambio di musica italiana edita all'estero, e anche gli orchestrali si sarebbero dovuti attenere nelle esecuzioni alla stessa percentuale" (Cavallo-Iaccio).

La vittoria fascista contro la musica americanofila veniva confermata dal mutato atteggiamento dell'Eiar. L'ente infatti smentiva le accuse che gli erano state rivolte citando una serie di dati a riprova della sua compiuta fede autarchica, pur osservando di nutrire notevoli perplessità circa un'efficace soluzione del problema per musiche che erano ormai molto popolari anche in Italia. In realtà, come rilevò Gianfranco Baldazzi, "quando la musica di Glenn Miller entrava trionfalmente in Italia, molti italiani per il jazz avevano già perso la testa e non avevano aspettato il benestare del governo per cantarlo, suonarlo e ballarlo".

Con la limitazione delle programmazioni straniere la campagna per l'autarchia in campo musicale sembrava aver raggiunto ormai i suoi obiettivi. Ma inaspettatamente, il 19 febbraio, *Il popolo d'Italia* ritornava sull'argomento, rinnovando l'attacco al jazz, considerato "una delle armi giudaiche più forti e sicure", mentre il dato razziale veniva anteposto a quello artistico-commerciale: "Tutti noi sappiamo

che il giudaismo mira contemporaneamente ad accumulare denaro e ad abbrutire l'umanità per poter far rifulgere le inesistenti qualità del "popolo eletto", e la musica moderna di jazz è una delle armi giudaiche più forti e sicure. Con quattro note musicali, molta esasperante monotonia ed una forte dose di bestialità sensuale, i giudei d'oltreoceano sono riusciti a distruggere il senso artistico di molta gente e ad accumulare milioni e milioni; ora però è tempo che il popolo italiano allarghi la sua sacrosanta campagna razziale anche in questo campo, ed è necessario che l'iniziativa parta proprio dai programmi della radio. Questo problema è assai più importante d'un qualsiasi contratto con gli incisori di dischi e non può arrestarsi dinnanzi alla sciocca mentalità di qualche maestrucolo da strapazzo".

Nello stesso tempo *Il popolo d'Italia* era costretto per la prima volta ad ammettere che la produzione italiana, se quantitativamente era sufficiente, non lo era "del tutto" dal punto di vista della qualità. Sorprendentemente si riconosceva che la tradizione melodica italiana non era in grado di adattarsi ai balli moderni. Per questi balli occorevano nuovi ritmi che "può dare solo il gez". Al jazz, combattuto aspramente sino a quel momento come sinonimo di degenerazione, moda importata di origine negroide e selvaggia, veniva improvvisamente riconosciuta dignità artistica. Gli editori avrebbero dovuo incoraggiare i giovani autori a fare "del buon gez di produzione italiana. Perchè nessuno può pensare che oggi si debba in Italia ballare soltanto il valzer, la mazurca, la polca e il minuetto".

L'inversione di rotta era ragguardevole: il jazz veniva accettato, purchè composto ed eseguito da italiani. Alcuni mesi dopo (18 giugno 1939) si ribadiva che lo scopo della campagna promossa da *Il popolo d'Italia* non era quello di "sopprimere" la musica da ballo, bensì di eliminare "tutte quelle idiozie patologiche di pretta marca giudaica che ci giungono direttamente dall'estero", per sostituirle con "musiche e canzoni italiane".

In verità anche la melodia antica era emarginata. Si voleva una musica più maschia. E la sola esprimente i toni, i ritmi, le parole della virilità ostentata (ovviamente in via esclusivamente presuntiva) era data da canzoni e intenzioni di guerra. Anche nella stessa vita universitaria e nei Littoriali per la cultura e per l'arte, la goliardia era concepita in modo guerresco e maschilista; gli studenti erano soliti cantare:

Noi non vogliamo donne
all'università
ma le vogliamo nude
distese sul sofà

Intanto fu un crescendo di canti che parlavano di volontari che mal celavano ambizioni colonialiste, di marce di legionari "liberatori". Ormai Mussolini era entrato in guerra contro Francia e Inghilterra, al fianco di Hitler.

Starace assicurava Mussolini che "le donne italiane sono felici della guerra perchè ricevono sei lire al giorno e si levano i mariti di torno".

In Italia vigevano adesso oscuramento, coprifuoco e censura. Ogni famiglia (o quasi) aveva un congiunto al fronte o comunque militarizzato. Non si aveva neppure la testa per abbandonarsi a cantare. Semmai erano ammesse, come doverosa partecipazione del fronte interno agli sforzi degli uomini in armi, le marce.

Cambiarono così musiche e strumentazioni. Di sera si stava rinchiusi in casa. La radio trasmetteva musica operistica o militare. Nelle marce si parlava di sagre di Giarabub, una località libica dove gli inglesi erano riusciti a bloccare (ma temporaneamente, si assicurava) gli impeti italici; e, ancora, di mitraglie insufficienti a contenere gli assalti britannici a Bir el Gobi, di sommergibili sconvolgenti i mari, di camerati Richard che dividevano "pane e morte" coi soldati italiani, di folgori dal cielo precedenti "la vittoria".

Se una semplice "biondina" rimaneva nei sogni del soldato medio italiano, la voce dell'attrice Vivi Gioi sprigionava in lingua tedesca attraverso la radio (che s'ascoltava su tutti i fronti europei nei momenti di tregua) il desiderio di congiungimenti carnali impossibili:

> Tutte le sere sotto quel fanal
> presso la caserma ti stavo ad aspettar;
> anche stasera aspetterò
> e tutto il mondo scorderò
> con te Lilì Marlen
> con te Lilì Marlen

Con **Lilì Marlen** di Schultze e Leip (edizione italiana di Suvini Zerboni), mandata quotidianamente in onda dall'orchestra della canzone italiana diretta dal maestro Cinico Angelini e proposta, per il consumo di massa, da un disco Cetra a 78 giri per la voce di Lina Termini, si giungeva alla apoteosi dell'alleanza militare italo-germanica, al coinvolgimento delle popolazioni in un ideale arretramento in Italia delle linee del fronte, dove padri, mariti, figli e morosi erano accumunati nel destino di madri, mogli, sorelle e fidanzate di morire sotto anonimi quanto massicci bombardamenti alleati invocando il nome di una donna-illusione. Nelle trincee, Lilì aveva il volto che ogni soldatino le assegnava nelle proprie ore oniriche. A casa ogni donna coltivava in sè la convinzione di essere ricordata come la Lilì del proprio congiuno, di cui non conosceva nè sede nè sorte.

Ma con *Lilì Marlen*, una canzone travolgente quanto a passionalità e a capacità di coinvolgimento delle truppe di ambedue i blocchi in contrasto, rapidamente diffusasi in tutta Europa (e Africa occupata) dai primi del 1942 (l'appuntamento serale fisso era con radio Belgrado, in mano tedesca), si andavano anche delineando i segni della sconfitta: "Se chiudo gli occhi il viso tuo m'appar / come quella sera nel cerchio del fanal / tutte le notti sogno allor / di ritornar / di riposar / con te Lilì Marlen / con te Lilì Marlen".

"Ritornar, riposar" erano i verbi conclusivi della marcia. Dunque, per godere del ritorno e del riposo, occorreva por fine alla guerra che trovava impegnati lontani da casa soldati ed ufficiali, al di qua e al di là dei vari fronti, al di qua e al

di là dei regimi in cui ciascuno era rispettivamente impigliato. Inomma, una così struggente canzone non poteva far dimenticare, a chi ebbe la ventura di ascoltarla in quei frangenti, "quanto di spaventosa e lugubre tristezza essa recava con sé" (E. Mascilli Migliorini).

L'imperativo di Benito Mussolini era stato il triplice **Vincere, vincere, vincere** lanciato nell'autunno del 1940, cioè tre mesi dopo l'entrata dell' Italia in una guerra che il fascismo era convinto di poter facilmente controllare in una-due settimane al massimo aggregandosi alle divisioni tedesche che già dilagavano in Francia e, con esse, di arrivare rapidamente a Parigi, cara agli italiani della musica operistica di Verdi. Per vincere, gli italiani s'illudevano che bastasse volerlo. Se si era arditi, ardimentosi, rapidi e infallibili come assicuravano i versi di canti come **Fiamme Nere**, **La sagra di Giarabub** o **La canzone dei sommergibili**, il nemico aveva la sua sorte segnata dalla sconfitta.

L'Italia fascista credeva davvero di farcela. Lo credeva quando si preparava all'entrata in guerra dopo aver combattuto in Abissinia, in Spagna, in Albania (con una campagna in verità poco cruenta) ma giurava di volersi mantenere neutrale. Lo credeva al momento della dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 contro Francia e Gran Bretagna, le potenze "demo-giudo-plutocratiche" secondo la denuncia reiterata nelle adunate "oceaniche" convocate con la "cartolina rosa" per ascoltare l'alata parola del duce. Lo credeva nel dicembre 1941, dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor e l'ingresso in campo degli Stati Uniti. Lo credeva

nell'ottobre del 1942, quando, con la controffensiva britannica di El Alamein, le truppe italiane si ritirarono in un battibaleno dall'Egitto in Tunisia, dissipando in poche settimane un patrimonio accumulato quasi in un cinquantennio di interventi ed occupazioni militari. Lo credevano ancora nel febbraio 1943, quando a Stalingrado il feldmaresciallo Von Paulus si arrendeva ai sovietici e il corpo di spedizione italiano si vedeva costretto ad una delle più tragiche ritirate della storia, che aveva un precedente classico nella disfatta delle balde armate di Napoleone. Lo credeva Mussolini persino ancora nel marzo 1945, quando, spostandosi per qualche giorno dalla sua superprotetta tana sul Garda, andò a consolare i militi della Repubblica Sociale destinati a crollare sotto l'avanzata degli americani.

Ma vincere era impossibile. Non si poteva certo vincere andando incontro alla morte cantando **A noi la morte non ci fa paura**, nè l'inno delle **Brigate nere** dei repubblichini di Salò, nè i loro stornelli, nè **Partigiani**, canto fatto d'insulti:

Partigiano disceso dai monti,
depredando la povera gente,
presto o tardi faremo i conti
e in galera dovrai ritornar.
Ora vivi di furto e rapina,
continuando le tue tradizioni,
... pei tedeschi eravate banditi
pei fascisti eravate ribelli,
per il mondo voi siete sol quelli
che han venduto la Patria e l'onor.

Sappiamo come andò a finire. Gli irriducibili della X Mas e delle brigate nere giuravano:

> Ma al di sopra del vostro letame
> in Italia c'è un faro di luce,
> c'è splendente la tomba del Duce,
> che noi tutti dobbiam vendicar.

Mussolini veniva ucciso il 28 aprile 1945 mentre, con indosso un pastrano germanico, tentava la fuga nei pressi del confine italo-svizzero, e i partigiani avevano già liberato Milano, accolti dal tripudio popolare di giovani, donne, vecchi, rivoluzionari e moderati: un'Italia che ne aveva abbastanza delle canzoni strizzacervelli di un regime che aveva osato illudere i semplici, ma seminando fame e morte.

Il Duce quando arringava le folle era come "una centrale elettrica scatenata per alimentare una sola lampadina" (Mack Smith)

Canti dell'ebbrezza fascista

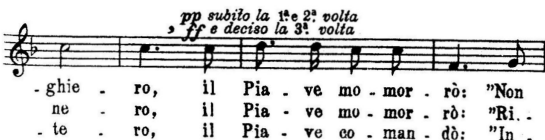
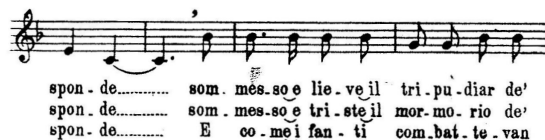
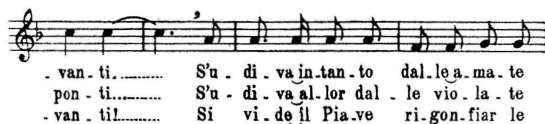
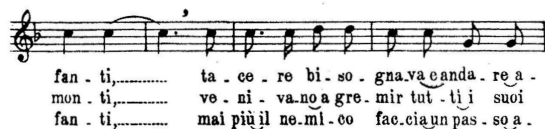
testi spartiti commenti

La leggenda del Piave
Versi e musica di E. A. Mario - *Giugno 1918*

Il Piave mormorava
calmo e placido al passaggio
dei primi fanti il 24 maggio.
L'esercito marciava
per raggiunger la frontiera,
per far contro il nemico una barriera.
Muti passaron quella notte i fanti,
tecere bisognava, e andare avanti!
S'udiva intanto dalle amate sponde,
sommesso e lieve il tripudiar dell'onde...
Era un presagio dolce e lusinghiero:
il Piave mormorò:

"Non passa lo straniero!"

E ritornò il nemico,
per l'orgoglio e per la fame,
volea sfogare tutte le sue brame.
Vedeva il piano aprico
di lassù: voleva ancora
sfamarsi e tripudiar come allora...
-No! disse il Piave -No! dissero i fanti
mai più il nemico faccia un passo avanti!
Si vide il Piave rigonfiar le sponde,
e come i fanti, combattevan le onde...
Rosso del sangue del nemico altero,
il Piave comandò:

"Indietro va', straniero!"

Se non ci conoscete

Canto degli Arditi - 1918

Se non ci conoscete guardateci dall'alto,
noi siam le fiamme nere del battaglion d'assalto.
Bombe a man e colpi di pugnal!
E se l'artiglieria fa il suo bombardamento
l'ardito va all'assalto veloce come il vento.
Bombe a man e colpi di pugnal!
Ci han messo sul trofeo un cipressetto nero
e ci hanno riservato un posto al cimitero.
Bombardier tira la bomba ben.

All'armi siam fascisti

Testo di G. Ferretti - *1919*

All'armi! All'armi!
All'armi siam fascisti!

Noi siam del fascio la falange ardita
ch'è pronta per l'Italia a dar la vita,
abbiam con noi la forza e l'ardimento,
che ci fa fieri all'ora del cimento.

Non abbia tregua mai la nostra azione
contro i tiranni e contro gli oppressori
che vollero avvilita la nazione,
e allora la libertà
alfin trionferà!

Fiamme nere

Testo di Marcello Manni - *Musica di* G. Ferretti - *1919*

L'ardito è bello, l'ardito è forte
ama le donne, beve il buon vin;
per le sue fiamme color di morte
trema il nemico quando è vicin!

Avanti, Ardito,
le "fiamme nere"
son come simbolo
fra le tue schiere:
scavalca i monti,
divora il piano,
pugnal fra i denti
la bomba in mano!

"Fiamme nere", avanguardia di morte,
siam vessillo di lotta e d'orror.
Siam orgoglio mutato in coorte
per difender d'Italia l'onor!

Avanti, Ardito, ecc.

Mamma non piangere se c'è l'avanzata,
tuo figlio è forte, paura non ha!
Asciuga il pianto mia fidanzata
che nell'assalto si vince o si muor!

Avanti, Ardito, ecc.

Alalà!

Canzone marcia di Corvetto
e Colombino - 1919

A noi - toccò la gran vittoria
per noi -
l'Italia ha la sua gloria,
per noi - risplenderà la storia
per noi! per noi!
L'Italia tutta grida:
"Fascisti! Fascisti!"
E' un grido ed è una sfida.

A noi! - lo sappiano i vicini
che ormai maturano i destini
Lo vuol - Benito Mussolini:
Fiero vò per la città.
Alalà - alalà!

La camicia nera abbiam,
ma nel cuore il sol.
Verso l'avvenir vogliam
sciogliere alto il vol.
Di Vittorio Veneto
noi siam l'eredità...
Per la grande Italia
gridiamo forte al mondo
un alalà!

Me ne frego!

1920

O fascisti, avanti, avanti,
che già venne la riscossa,
or non più la turba rossa
questo suol calpesterà!

Per D'Annunzio e Mussolini
eia, eia, eia
alalà!

Me ne frego
me ne frego
me ne frego è il nostro motto
me ne frego di morire
per la santa libertà!...

Questa nostra bella Italia
non sia usbergo al traditore
e soltanto il tricolore
arra sia di civiltà

Per D'Annunzio ecc.

Ma se un giorno si tentasse
disgregar salde coorti
col sorriso dei più forti
pur la morte affronterem!...

Per D'Annunzio ecc.

La leggenda del Fascio

Parodia di anonimo de La leggenda del Piave - *1920*

L'Italia mormorava triste ed umile al passaggio
dei cenci rossi d'ogni primo maggio;
marciava il bolscevismo per spezzare ogni barriera
per togliere alla patria ogni frontiera;
volean gettar la fame e il disonore
abbandonar l'Italia all'oppressore
[...]

Era un linguaggio falso turpe e nero...
L'Italia mormorò: - Peggio dello straniero!

Ma giunse la riscossa, spiegò tutte le ali al vento,
e conquistò la piazza in un momento.
[...]
...il Fascio comandò: - Le bestie nelle tane! -

E rintanò il nemico senza un'ombra di decoro
nelle già dette camer di lavoro!
Vedevasi punito, ma di là voleva ancora,
tramare ed imperare come allora...
[...]

Si vide allor la vampa giustiziera
distruggere la teppa rossa e nera,
e disse il Fascio al colmo dell'ebbrezza:
- Figli d'Italia, su, cantate Giovinezza! -

Inno uficiale dei fascisti

1920

All'armi! All'armi! All'armi siam fascisti...

Noi del fascio siamo i componenti,
la causa sosterrem fino alla morte,
e lotteremo sempre forte forte
finchè ci resta un po' di sangue in core.
Sempre innegiando la Patria nostra
noi tutti uniti difenderemo
contro avversari e traditori
che ad uno ad uno sterminerem!

All'armi! All'armi! All'armi siam Fascisti!
Lo scopo nostro tutti noi lo sappiamo
combatter con certezza di vittoria
e questo non sia mai sol per la gloria
ma per giusta ragion di libertà.

All'armi! All'armi! All'armi siam fascisti!

Vittoria in ogni parte porteremo
perchè il coraggio a noi non mancherà
e grideremo sempre forte forte
e sosterremo la nostra causa santa.
In guardia amici! Che in ogni evento
noi sempre pronti tutti saremo
finchè la gloria di noi Fascisti
in tutta Italia trionferà.
All'armi! All'armi! All'armi siam Fascisti!

Canto Fascista

Versi di
G. Ferretti.

Riduz. di
Marco Vinicio.

INTRODUZ.
Allegro marziale.

mai la no - stra a - zio - ne con - tro i ti - ran - ni e con - tro gli op - pres -

so - ri che vol - le - ro av - vi - li - ta la na - zio - ne

e al - lor la li - ber - tà al fin tri - on - fe - rà! Su ven - di - chia - mo

la pa - tria no - stra da l'on - ta tri - ste del - la ros - sa ser - vi -

tù su, su fa - sci - sti al - la ri - scos -

sa che il no - stro gior - no giun - se al - fin!

1. e 2. | 3. Al - fin!

f, *p*, *mf*, *cresc.*, *ff*

La vittoria dei fascisti a Roma
1922

Evviva! Evviva!
il fascio e gli squadristi,
il capo dei fascisti.
Evviva il condottiero Mussolini!
Partiron da Firenze in fitta schiera
parevan tutti fior di primavera
quella gagliarda e forte gioventù.
Ben tutti pronti col manganello
quel gran corteo si sviluppò;
quarantamila tutti all'appello,
ciascuno salvo ben ritornò.

Avanti! Avanti!
Si marcia senza posa!
Bisogna entrare in Roma!
V'eran le truppe tutte accasermate,
le nostre schiere stavan preparate,
hanno pensato di farci passare,
sangue fraterno non si può versare.
Su! Su! Coraggio! Siamo italiani,
la nostra forza ci basterà!
Se non è oggi, sarà domani
che Mussolini ci comanderà.

Udite! Udite!
Il vostro Caporetto
terribile e severo!..
Perchè i Pi-Pì non fossero al potere
formò le squadre di camicie nere
da Napoli per Roma a quelle porte
gridando: Noi vogliamo Roma o morte.
Venne il comando di penetrare
arditamente si penetrò;
fu bello in Roma corteggio fare!
Orazio al ponte si risvegliò.

Inno a Mussolini
Versi di Libero Franchi - *Musica di* Renzo Gallegari -*1922*

Sotto l'epa di Cagoia
si schiacciava la vittoria
e l'austriaco orrendo boia
si volea resuscitar.
Si tendea la mano amica
alla turba bolscevica
e dinanzi al disertore
s'inchinava il tricolore.

Mussolini, salvatore,
della nostra libertà.
Noi fascisti ti giuriamo
la più salda fedeltà.

Tu l'allarme ci gettasti
bel leone di Romagna
ed i rossi sbaragliasti
cavalieri di Culagna.
Ora sventola di nuovo
il divino tricolore,
anche sopra il lercio covo
leninista lo piantiam!

Mussolini salvatore
della nostra libertà
Noi fascisti ti giuriamo
la più salda fedeltà.

Secondo il re dei disegnatori satirici Guasta "non tutti gli uomini discendono dalle scimmie"
(Vignette tratte da "Il Travaso delle Idee", 1924)

Giovinezza giovinezza

Versi di Salvator Gotta - *Musica di* Giuseppe Blanc - *1922*

Salve, o Popolo d'Eroi
salve, o Patria immortale!
Son rinati i figli tuoi
con la fè nell'ideale.
Il valor dei tuoi guerrieri
la virtù dei pionieri,
la vision de l'Alighieri
oggi brilla in tutti i cuor.

Giovinezza, giovinezza,
primavera di bellezza
della vita nell'asprezza
il tuo canto squilla e va!

Dell'Italia nei confini
son rifatti gli italiani
li ha rifatti Mussolini
per la guerra di domani.
Per la gioia del lavoro
per la pace e per l'alloro,
per la gogna di coloro
che la Patria rinnegar.

Giovinezza, ecc.

I poeti e gli artigiani,
i signori e i contadini,
con l'orgoglio d'italiani
giuran fede a Mussolini.
Non v'è povero quartiere
che non mandi le sue schiere,
che non spieghi le bandiere
del Fascismo redentor.

Giovinezza, ecc.

Manganel

Parodia anonima sull'aria di Abat-jour - *1922*

Quando la notte pian piano discende
sulla città addormentata
vedi il fascista, la mano armata
di un colossal manganel

Il comunista trema e poi va
dalla gran fifa che ha,
il socialista lo cerchi invan
ma non lo trovi più.

Manganel,
tu che spacchi il social cervel,
picchia giù,
che la pace non si fa più.

Fiamma azzurra

Inno dei "Sempre pronti"
Sull'aria di Giovinezza - *1922*

Sopra il nostro fermo petto
spazia l'aquila imperiale,
sull'azzurro gagliardetto
raggia un simbolo ideale:
noi giuriam con fiera gioia
di combattere o morire
per l'azzurro dei Savoia
per l'Italia e per il Re!

E' dispersa la suburra,
sgominato è il tradimento,
su leviamo l'insegna azzurra
ripetiamo il giuramento:
oggi l'aquila imperiale
verso un'era di grandezza
spicca il volo trionfale
per l'Italia e per il Re!

Italiani italiani - oltre l'Alpe ed oltre il mare
è il destino di domani - per l'Italia e per il Re! (*bis*)

Inno a Roma

Versi di F. Salvadori -*Musica di* G. Puccini - 1922

Roma divina, a Te sul Campidoglio
dove eterno verdeggia il sacro alloro,
a Te, nostra fortezza e nostro orgoglio,
ascende il coro.

Salve, Dea Roma! Ti sfavilla in fronte
il Sol che nasce sulla nuova storia;
fulgida in arme all'ultimo orizzonte
sta la Vittoria.

Sole che sorgi libero e giocondo
sul colle nostro i tuoi cavalli doma;
tu non vedrai nessuna cosa al mondo
maggior di Roma!

Per tutto il cielo è un volo di bandiere
e la pace del mondo oggi è latina;
il tricolore canta sul cantiere,
su l'officina.

Madre di messi e di lanosi armenti
d'opere schiette e di pensose scuole
tornano alle tue case i reggimenti
e sorge il sole!

Sole che sorgi, ecc.

Camicia nera
Vittoriale fascista
di Marcello Manni - *1922*

Giovinezza d'Italia, in cammino
diamo al vento le nostre bandiere
che nei giorni di avverso destino
si bagnaron del sangue miglior.

Fascisti, avanti!
Camicia nera
è sacro simbolo
d'invitta schiera.

Italia bella
madre di Eroi
per te lottiamo.
Fascisti a noi!

Giovinezza d'Italia esultiamo! ...
L'alba nuova già spunta nel ciel,
le armi tese nel sole leviamo:
la vittoria la palma ci diè.

Fascisti, avanti!
Camicia nera ecc.

Giovinezza d'Italia, alla terra
e al lavoro di dura fucina
ritorniamo e sia pace, sia guerra,
sempre pronti ed in armi restiam.

Canto delle donne fasciste
Testo di Giuseppina Zei
Sull'aria di Giovinezza - *1923*

Cosa importa se siam donne?
Non alberga in noi paura
nè c'intralciano le gonne
nella lotta santa e pura.
Sempre unite e sempre forti,
o fratelli pugneremo,
vendicando i nostri morti,
con italica virtù.

Giovinezza, giovinezza,
primavera di bellezza
nel Fascismo è la salvezza
della nostra libertà.

Della donna è la missione
d'insegnar fede ed amore
e trasmetter la passione
della patria in ogni cuore!
E' la nostra fede immensa,
che può dar la redenzione
e formare ogni coscienza
per l'Italico avvenir!

Giovinezza, giovinezza,
primavera di bellezza
nel Fascismo è la salvezza
della nostra libertà.

Goliardi fascisti
Inno di Leo Durand - *1924*

A noi Serenissima! Eja! Alalà!
Goliardi! Fascisti! Eja! Alala!

Al grido d'Italia
sorgiamo in legione,
il canto dei forti
sia nostra canzone:
sia fulgida speme
che abbiamo nel cor!

Brilla nel ciel la face ardente
spirito vital dei nostri morti;
cupo squillar lontan si sente
vola per valli, borghi e monti!

Goliardi fascisti! Al sole di Roma
già freme di gloria il bel tricolor!
Pronti noi siam
stretti la man
sacro per noi sarà il morir.

A noi, Serenissima! ecc.

Che vale la vita
d'un oggi dorato,
se il nostro sorriso
domani è forzato!
Neppure l'amore
più bello sarà.

Bella fra canti e suon festanti
fiera s'avanzi camicia nera:
si pugni arditi, Fascisti avanti!
La nostra fè sia sempre altera!

ALLA MARCIA

A noi, Se - re - nis - si - ma! E - ja! A - la - là! Go -
liar - di! Fa - sci - sti! E - ja! A - la - là! Al gri - do d'I - ta - lia sor -
gia - mo in le - gio - ne il can - to dei for - ti sia no - stra can - zo - ne: sia
ful - gi - da spe - me che ab - bia - mo nel cor sia ful - gi - da spe - me che ab -
bia - mo nel cor! Bril - la nel ciel la fa - ce ar - den - te
spir - to vi - tal de' no - stri mor - ti: cu - po squil - lar lon -
ta - no si sen - te vo - la per val - li, bor - ghi e mon - ti Go -
liar - di! Fa - sci - sti! Al so - le di Ro - ma già fre - me di glo - ria
il bel tri - co - lor! Pron - ti noi siam stret - ti la man
Largo solenne
sa - cro per noi sa - rà il mo - rir sa - cro per noi sa - rà il mo - rir!

La partitura del canto "Goliardi Fascisti" come appare nel numero di ottobre 1924 della rivista fascista "Rinascita".

Balilla

(*Inno dei* fanciulli fascisti)
Testo di V. E. Bravetta - *Musica di* Giuseppe Blanc

Fischia il sasso, il nome squilla
del ragazzo di Portoria
e l'intrepido Balilla
sta gigante nella storia...

Era bronzo quel mortaio
che nel fango sprofondò
ma il ragazzo fu d'acciaio
e la Madre liberò!

Fiero l'occhio, svelto il passo,
chiaro il grido del valore:
ai nemici in fronte il sasso,
agli amici tutto il cor!

Su, lupatti, aquilotti!
Come i sardi tamburini,
come i siculi picciotti,
bruni eroi garibaldini!

Vibra l'anima nel petto
sitibonda di vitù;
freme, Italia, il gagliardetto
e nei fremiti sei Tu!

Fiero l'occhio, svelto il passo,
chiaro il grido del valore:
ai nemici in fronte il sasso,
agli amici tutto il cor!

"BALILLA,,

(1925)

Versi di V. Emanuele Bravetta — Musica di Giuseppe Blanc

e la Ma - dre li - be - rò.......... Fie - ro
e nei fre - mi - ti sei Tu!..........
del - la san - ta li - ber - tà!..........

l'oc - chio.......... svel - to il pas - so.......... chia - ro il

gri - do del va - lo - re:.......... Ai ne - mi - ci.....

..... in fron - te il sas - so.......... a - gli a - mi - ci

tut - to il cor.......... Fie - ro l'oc - chio.......... svel - to il

pas - so.......... chia - ro il gri - do del va - lo - re:.....

..... Ai ne - mi - ci..... in fron - te il sas - so..... a - gli a -

- mi - ci tut - to il cor.......... 2. Su lu - .....

3. Sia - mo

1ª 2ª — 3ª

Inno degli studenti universitari fascisti

Testo di V. E. Bravetta - *Musica di* Giuseppe Blanc - *1927*

Siamo fiaccole di vita,
siamo l'eterna gioventù
che conquista l'avvenir,
di ferro armata e di pensier.

Per le vie del nuovo Impero
che si dilungano nel mar,
marceremo come il Duce vuole,
dove Roma già passò.

Bocche di porpora ridenti
date amor, date amor,
e noi, domani, a tutti i venti
daremo il tricolor.

O nude stanze,
fredde e squallide nell'ora di studiar,
dove speranze,
sogni, canti pur ci vengono a trovar!

A noi veglianti
sui volumi d'ogni scienza e d'ogni età,
il dovere gridi: "Per l'Italia e per il Duce
Eja,eja,eja, alalà!"

Passano i battaglioni

Versi di B. Cherubini - *Musica di* Marf - *1928*

Suona in quartier l'adunata...
esce la truppa ordinata;
veste la gran parata,
alla rivista si va...
Per la città imbandierata,
una fanfara s'udrà...

Quando passano i battaglion,
batte un cuore su ogni balcon:
chi saluta il bel tenentin
chi il simpatico sergentin...
Mentre mormora il cappellon
alla bella ch'è sul porton:
"La rivista ci passa il Re..
ma stasera la passo a te!"

Pei marciapiedi affollati,
due veterani ignorati,
tempre di antichi soldati,
sostano muti, così...
Ma su quei petti fregiati,
v'è la prodezza di un dì..

Quando passano i battaglion,
più non frenano l'emozion...
Dice all'altro il compagno fier:
"Ti ricordi, che bersaglier?...
Piume al vento sotto il cannon
Sempre avanti ... per la nazion!...
Tutto passa e non torna più...
Salutiamo la gioventù!"
[...]

PASSANO I BATTAGLIONI!!

Versi di B. CHERUBINI *Versi di* MARF

MANDOLINO

Inno ufficiale dei giovani fascisti

Testo di V. Emanuele Bravetta - *Musica di* G. Blanc - *1928*

Fuoco di Vesta che fuor del tempio irrompe,
con ali e fiamme la giovinezza va.
Fiaccole ardenti sull'are e sulle tombe,
noi siamo le speranze della nuova età.

Duce, Duce, chi non saprà morir?
Il giuramento chi mai rinnegherà?
Snuda la spada! Quando Tu lo vuoi,
gagliardetti al vento, tutti verremo a Te!
Armi e bandiere degli antichi eroi
per l'Italia, o Duce, fa balenar al sol!

Va, la vita va,
con sè ci porta, ci promette l'avvenir.
Una maschia gioventù
con romana volontà
combatterà.

Verrà, quel dì verrà
che la Gran Madre degli Eroi ci chiamerà.
per il Duce, o Patria, per il Re!
A Noi, Ti darem
Gloria e Impero in oltre mar!

Già nel 1928 il fascismo chiedeva alle giovani "speranze della nuova età", non un impegno politico, ma una mobilitazione guerresca. Snudando la spada, "gagliardetti al vento", ai giovani si chiedeva di cercare "gloria e impero in oltre mar", naturalmente "per il duce e per il re".

Canto dei fanciulli fascisti
1928

Siamo innumeri italiani
nelle scuole dell'amore
ma la patria di domani
già ci palpita nel cuore.

Sono i piccoli italiani
le promesse della storia
che se adora i veterani
pur le reclute amerà!

Fanciullezza, fanciullezza
tu dei fiori hai la dolcezza
e nascondi la fierezza
della nuova Umanità!

Siam fascisti d'elezione
perchè il cuore dei fanciulli
verso l'Italia ha una passione
più bruciante dei trastulli.

Siam fascisti in miniatura,
ma nel cuor ci escono i canti
che non hanno mai paura
d'eccheggiar in libertà!

Fanciullezza, fanciullezza ecc.

Il canto del lavoro
Testo di Edmondo Rossoni *e* Libero Bovio
Musica di Pietro Mascagni - *1928*

Quando la Patria si chiamava Roma,
Italiano, dominavi tu!
Ma ti raccolse il mondo
- dolorante, muto emigrante -
poi che la patria cadde in servitù.

Ora che il genio della stirpe indoma
da vinto si ridesta vincitore,
canta il poeta, afferma il pensatore
il sacro diritto della civiltà.

Una è l'idea che ci lega
uno è l'imperio fascista:
la patria non si nega,
la patria si conquista!
[...]

Ara il tuo campo, bronzeo contadino,
canta e sorridi di felicità;
tu, col tuo genio artiere prodigioso,
senza riposo,
lascia il tuo segno nell'eternità.

Maestro, esalta, esalta nella scuola
il popolo d'Italia e la sua storia,
di' che il lavoro è luce, è vita, è gloria,
arma e bandiera della libertà!

Una è l'idea che ci lega ecc.

Duce, Duce, Duce

Testo di Sopranzi - *Musica di* Cacini

Il popolo italiano d'oggi è fiero
perchè rivive un'era di grandezza
guidato dal suo grande condottiero
che ritemprò nel cuor la giovinezza
quel cuor di giovinezza ch'è soldato
e per la patria vuole liberta!

Lavoro e patria questa è la bandiera
che il popolo d'Italia benedice
perchè nel sangue ha quella fiamma nera
che brilla tanto in guerra come in pace,
la fiamma che ha infiammato tanti cuori
che caddero per la sua libertà.

Duce, tu sei la luce,
fiamma tu sei del cuore
la Patria se vorrai
il sangue ti darà!

Se il mondo vuol la pace
dovrà sentir la voce
d'un popolo che dice:
Duce, Duce, Duce!

Rivola ardita l'Aquila Imperiale
nel cielo dell'impero conquistato
col bacio dell'amore ch'è immortale
e sempre la grandezza al mondo ha dato,
e questo bacio che affratella il cuore
è la bellezza della libertà!

Duce, tu sei la luce... ecc.

Decennale

Testo di V. E. Bravetta - *Musica di* G. Blanc - 1932

Salve, salve duce
dalle cose feconde d'amor!
Salve dai campi del lavor
dalle navi cinte d'acciar!...
Dieci son gli anni,
cento saranno.
Grande un'età di forza
di pensiero ci verrà da te!
Ah! Non fu vano il sangue sparso.
Non fu sterile il martirio.
No, non fu un sogno illusorio
morir pel Fascio Littorio.
Splende quel sangue in ciel
tinge l'aurora dei nuovi dì.
Gente che miete e salpa
ritrova l'orme di Roma imperial
la terra madre a noi dà pane
a noi dà respiro il mar.
Duce l'artier del decennal
tu sei trionfator.
Vibrante l'Italia intera
vive di te, per te.
Gloria, o duce,
gloria a te.

Dieci anni dopo la marcia su Roma, i cantori di Mussolini assicuravano che si sarebbero avuti cent'anni di regime, "un'età di forza", non un "sogno illusorio", un trionfo che trovasse "vibrante l'Italia intera".

Il canto dei volontari
1935

Quando la bella mia m'ha salutato
coi tre colori della mia bandiera
un grande fazzoletto ricamato
mi ha messo sulla mia camicia nera.
Speranza, fede, amore
ci stanno sopra il petto
accanto il mio moschetto
che strada mi farà.

Bel morettin
se il tricolor
ti piace
la libertà e la pace
Italia bella ti donerà.

Bel morettin
solleva la tua mano
saluta da Romano
che ti portiam la civiltà.

Quando la bella mia m'ha salutato
ha colto tante rose nel giardino
ne ha fatto un grande fascio profumato
perchè lo porti in dono a un abissino.
Le rose io te le porto
a te le voglio offrire.
Ma se vorrai le spine,
le spine ti darò.

Battaglion di legionari
1935

Battaglion di legionari
della coorte Disperata
è suonata l'adunata
degli arditi assaltator.
Petti ardenti
e cuori in fiamme,
siamo gli assi dell'assalto
col pugnale teso in alto
lanceremo il grido: a noi!
Duce, Duce, a noi!
Siamo come tu ci vuoi.

Belli, audaci e forti
messagger di morte.
L'antica fiamma nera,
sulla camicia nera.
Arde il mio cuor
del primo amor.
Mitragliatrice che sei lassù
tu sei regina, ci dai del tu
siam legionari di fedeltà
nessuno al mondo ci fermerà.
Du-ce!

"Belli, audaci e forti, messagger di morte": così il fascismo voleva i suoi legionari, volontari lanciati alla conquista di un impero dandosi del "tu" con la mitragliatrice e sicuri che "nessuno al mondo" li avrebbe fermati.

La marcia delle legioni

Inno imperiale

Testo di V. E. Bravetta - *Musica di* Giuseppe Blanc - *1935*

Roma rivendica l'Impero.
L'ora dell' Aquile sonò.
Squilli di trombe salutano il vol
dal Campidoglio al Quirinal.

Terra ti vogliamo dominar.
Mare ti vogliamo navigar.
Il Littorio ritorna segnal
di forza, di civiltà!

Sette Colli nel Ciel.
Sette Glorie nel Sol.
Dei Cesari il genio e il fato
rivivono nel Duce
liberator!

Sotto fasci di allor,
nella luce del dì,
con mille bandiere passa
il popolo d'Italia trionfator!

Di Roma o sol,
mai possa Tu
rimirar
più fulgida città.

O sol, o sol,
possa Tu
sempre baciar
sulla fronte invitta
i figli dell'Urbe immortal!

Trionfale

Ro - ma ri - ven - di - ca l'Im - pe - - ro L'o - ra del - l'A - qui - le so -
- nò Squil-li di trom - - be sa - lu - ta - no il vol
Dal Cam - pi - do-glio al Qui-ri - nal Ter - ra ti vo - glia - mo do - mi -
- nar Ma - re ti vo - glia-mo na - vi - gar Il Lit - to - -
- rio ri - tor - na se - gnal di for - za di ci - vil - tà Set - te
col - - li nel ciel Set - te glo - - rie nel sol
Dei Ce - sa - ri il ge - nio e il fa - to Ri - vi - vo - no nel Du - ce li -
- be - ra - tor! Sot - to fa - - sci di al - lor Nel - la
lu - - ce del dì Con mil - le ban - die - re
pas - sa il po - po - lo d'I - ta - lia tri - on - fa - tor!
Di Ro - ma o
sol mai pos - sa tu Ri - -
- mi - - rar Più ful - gi - da cit - tà! O sol! o
sul - - la fron - te in - vit - ta i Fi - gli del - l'Ur - be im - mor - tal!

Etiopia

Testo di V. E. Bravetta - *Musica di* G. Blanc - *1935*

Su, Italia, sorgi è l'ora.
Galliano aspetta l'alba sull'Endertà!
Di sangue gronda,
divien bandiera,
e di quel sangue rosseggia Macallè!

Campane a stormo, sirene urlanti al ciel:
la grande voce sorpassa i monti e il mar
i monti e il mar.
Il Duce chiama
la giovinezza,
ne fa spada, l'aratro per l'avvenir.

La nostra gente
or non emigra più
per soffrir!
Il fecondo lavor
dei coloni
tutta l'Etiopia farà
fiorir.

Legioni all'armi, cuori e braccia stretti in fascio...
duce per te
si vincerà.
Non assedio ci possa piegar!
Sull'ara divien ferro di vittoria il cerchio d'or.
Ali, siluri son presidio del mar,
del mare che di Roma ritornerà.

Ciao biondina

1935

L'alba spunta già
e se devi andar
per le vie del mondo
non tardar.
Ogni studentin
gaio soldatin
lascia i libri e l'università.

Ciao biondina
ci rivedremo,
un bel giorno
ci incontreremo,
da lontan
quando resterò
solo col mio cuor
ti penserò, sognerò
di baciare ancor
la tua treccia d' or.
...

Sfila il battaglion
rombano i motor
sempre in alto
i cuori e il tricolor.

Vincere o morir
questo è l'avvenir
della più gagliarda gioventù.

Adua

Testo di N. Rastelli - *Musica di* D. Olivieri - *1935*

Passa la vittoria sfavillante in un baglior
nel cielo d'or.
Mille artigli adunchi si protendono a ghermir..
non può fuggir.
Ecco: gli italiani già
hanno preso la città..
..belli, nel maschio viso
in un sorriso
voglion cantar.

Adua è liberata:
è ritornata a noi.
Adua è conquistata
risorgono gli eroi.
Va, Vittoria, va..
tutto il mondo sa
Adua è vendicata
gridiamo: Alalà!
[...]

Il fascismo nell'esaltare l'impersa etiopica, la rappresentava come una missione della civiltà contro la barbarie. E probabilmente molti italiani pensavano in buona fede che proprio di questo si trattasse. Dai testi vittoriosi e orgogliosi di questi canti non traspare la realtà di una guerra che fu piena di atrocità e costò la vita ad oltre un milione di "faccette nere" e di "belle abissine".

Ritorna il legionario

Testo di N. Ciavarro - *Musica di* F. Pellegrino - *1936*

Mamma, ritorno ancor nella casetta
sulla montagna che mi fu natale,
son pieno di gloria, amata mia vecchietta,
ho combattuto in Africa Orientale.

Asciuga il dolce pianto,
ripeti al mondo intero,
che il figlio tuo sincero
ha vinto e canta ancor:

Italia, va
con la tua giovinezza,
per la maggior grandezza
il Duce sempre a vegliar sarà,
veglierà il Re,
gloriosa patria bella,
or sei la viva stella,
che luce al mondo ridonerà.

Caro "balilla" t'ho portato un fiore
che io raccolsi in mezzo alla battaglia
il suo profumo aspira con amore
se crepitasse a nuovo la mitraglia.
Bagnato è tutto intorno
del sangue d'un guerriero
che per crear l'Impero
si spegneva al sol.

FACCETTA NERA

CANZONE-MARCIA

Versi di R. MICHELI

Musica di M. RUCCIONE

Faccetta nera

Testo di Renato Micheli - *Musica di* Mario Ruccione - *1935*

Se tu dall' altopiano guardi il mare
moretta che sei schiava fra gli schiavi,
vedrai come in un sogno tante navi
e un tricolor che sventola per te.

Faccetta nera bell'abissina
aspetta e spera
che già l'ora si avvicina.
Quando staremo vicini a te
noi ti daremo un'altra legge e un altro re.

La legge nostra è schiavitù d'amore
il nostro motto è libertà e dovere
vendicheremo noi camicie nere
gli eroi caduti liberando te.

Faccetta nera bell'abissina
aspetta e spera
che già l'ora si avvicina…

Faccetta nera, piccola abissina,
ti porteremo a Roma liberata
dal sole nostro tu sarai baciata,
sarai camicia nera pure tu.

Faccetta nera, sarai romana,
la tua bandiera ormai sarà quella italiana
noi marceremo insieme a te
e marceremo avanti al Duce e avanti al Re.

Bimbe d'Italia

Musica di Giuseppe Blanc - *1938*

Noi siamo l'alba d'or!
Vispe cresciamo all'aure e al sol!
Siamo d'Italia bimbe,
desianti Italia far più grande ancor!
I nostri piccoli cuor,
picciol ma ardenti d'amor,
come augellini gorgheggianti,
Iddio pregan: "Salva il duce ognor!"

Noi cresceremo buone,
forti e soavi insieme:
veglia su di noi il Littorio
che sua luce spande per il mondo inter.
E fatte un giorno donne
diventerem sorelle,
pronte al tuo cenno, o duce, sì,
per l'Italia e per il re!

"Italia bella, patrio suol"
gridan le bimbe "T' amiamo!
A te daremo
la nostra giovinezza in fiore!
Per te nei nostri focolar,
nidi di pace, di gioia,
lavorerem con fede e amor
di Roma eterna in onor!"

La canzone d'Italia

Testo di C. Damiani de' Giannetti - 1938

Mamma tu sei fiamma
che mi arde in petto che mi dà color:
duce tu sei la luce
che dà all'Italia tutti gli splendor.
Roma ognun ti noma
madre di civiltà,
fiore sei tricolore
che sboccia al sol d'ogni libertà!

O Italia il sol risplende per te,
per te sorride il cielo
d'una luce senza vel:
oh Italia i fior fioriscono perchè
si bagnano del pianto
di chi soffrì per te.

Sponda ti baci l'onda
del nostro azzurro e incantevole mar:
stelle lucenti e belle,
la guida siete al nostro marinar;
vette siete vedette
pronti l'allarmi a dar,
Dio tremendo e pio,
proteggi i monti dell'Italia e il mar!

O Italia, ecc...

VINCERE! VINCERE! VINCERE!

MARCIA

Parole di M. ZAMBRELLI — Musica di G. ARCONI

Marziale

Tem-

-pra-ta da mil-le pas-sio-ni la vo-ce d'I-ta-lia squil-lò: "Cen-tu-rie, Co-
-met-to, pu-gna-le, moschet-to: a pas-so Ro-ma-no si va! La fiamma che

-or-ti, Le-gio-ni, in pie-di chè l'o-ra suo-no!," A-vanti gio-ventù! Ogni
bru-cia nel pet-to ci spro-na, ci gui-da: SI VA! A-vanti! Si o-serà l'ino-

vin-co-lo, ogni o-sta-co-lo su-pe-ria-mo! Spezziamla schiavi-tù che ci sof-foca
-sa-bi-le, l'impos-si-bi-le non e-si-ste! La nostra Vo-lontà è invin-ci-bi-le!

Vincere! Vincere! Vincere!

Versi di M. Zambrelli - *Musica di* G. Arconi - 1940

Temprata da mille passioni
la voce d'Italia squillò!
"Centurie, Coorti, Legioni,
in piedi chè l'ora suonò!"

Avanti gioventù!
Ogni vincolo, ogni ostacolo superiamo!
Spezziam la schiavitù
che ci soffoca prigionieri del nostro Mar!

Vincere! Vincere! Vincere!
E vinceremo in cielo, in terra, in mare!
E' la parola d'ordine
d'una suprema volontà!

Vincere! Vincere! Vincere!
Ad ogni costo! Nulla ci fermerà!
I nostri cuori esultano
nell'ansia d'obbedir!

Le nostre labbra giurano:
o vincere o morir!

Dichiarata la guerra, ritenuta facile facile, risolvibile in un paio di settimane, il triplice gido di "Vincere" aveva come unica alternativa il "morir". Inammissibile la sconfitta. Inimmaginabili la resa e la fuga.

Cara mamma

1940

Cara mamma, parto volontario
dammi un bacio senza lacrimar.
Sono giovane, forte e bene armato
vittorioso voglio ritornar.

Chi ci fermerà? Chi lo impedirà?
Vent'anni abbiamo.
Vent'anni abbiamo e il sangue darem:
per l'Italia, per l'Italia,
per il Duce: vincere o morir!

La bandiera è simbolo di gloria
vittoriosa in testa marcerà,
ci conduce e ci porta alla vittoria
per la nostra santa libertà.

Vinceremo ognor, morte all'invasor
conquisteremo la nostra libertà, con valor.
Vinceremo, vinceremo
per l'Italia vincere o morir!

La retorica fascista ripudiava lo stereotipo della mamma preoccupata per le sorti del proprio figlio alle armi e voleva una genitrice di giovani sicuri di tornare vittoriosi, anche se, in tutti gli inni di guerra, veniva ripetuto un martellante e jettatorio ritornello: "o vincere o morir".

Aquile

Testo di Zorro (Giannini) - *Musica di* G. Anèpa - 1940

S'ode un fragor - nel primo albor:
passano veloci le squadriglie rombano i motor!
Assaltator - bombardator:
il volante stormo già scompiglia, semina il terror!
Bombe e cannon - un solo suon!
Tutto il cielo avvampa, un vulcano sembra il suolo:
ma non s'arresta il volo - non c'è un'ala che ristà!
Vola motor - devastator - sterminator!
Va, romba motor - è come te
sicuro il mio cuor!
Va nel cielo a portar - d'Italia il nome
e fallo adorar!
E morte dà - a chi non lo rispetterà!

Dammi motor - tutto l'ardor!
Ora il cacciator la sorte tenta solo col suo cuor!
Ecco che vien - si slancia in pien
un nemico ardito che s'avventa, niente lo trattien!
guizza motor - mitragliator!
Tutto il cielo è mio! Il nemico è giù di schianto!
Nessuno arresta il canto del mio cuore e del motor!
Forza motor - duellator - sei vincitor!
Va, romba motor....
Canta motor - superator - trionfator.

L'aviere era ritenuto dagli strateghi fascisti (suggestionati dalle imprese dei colleghi tedeschi) lo strumento risolutore del conflitto, col quale si sarebbe immancabilmente giunti alla vittoria, anzi al trionfo.

Caro papà

Testo di T. Manlio - *Musica di* Ugo Filippini - *1940*

Caro papà
ti scrivo e la mia mano,
quasi mi trema, lo comprendi tu?
Son tanti giorni che mi sei lontano
e dove vivi non lo dici più!
Le lacrime che bagnano il mio viso
son lacrime d'orgoglio, credi a me,
ti vedo che dischiudi un bel sorriso,
e il tuo balilla stringi in braccio a te!
Anch'io combatto, anch'io fo' la mia Guerra
con fede, con onore e disciplina,
desidero che frutti la mia terra
e curo l'orticello ogni mattina:
"l'orticello di guerra"!...
E prego Iddio
che vegli su di te, babbuccio mio!

Caro papà
da ogni tua parola,
sprigiona un "Credo" che non si scorda più!
Fiamma d'amor di Patria che consola,
come ad amarla m'insegnasti tu!
Così da te le cose che ho imparato
le tengo chiuse, strette nel mio cuor...
E oggi come te sono un soldato,
"credo" il tuo "Credo" con lo stesso amor!
Anch'io combatto, anch'io fo la mia guerra,
con fede, con onore e disciplina,
desidero che frutti la mia terra
curando l'orticello ogni mattina.

Ai Sommergibilisti Italiani

LA CANZONE DEI SOMMERGIBILI

II. Premio al Concorso Nazionale dell' O. N. D. per le Canzoni delle Forze Armate

CANZONE MARCIA

Parole di ZORRO

Musica di MARIO RUCCIONE

RITORNELLO

-dar pel va-sto mar ridendo in faccia a Monna Morte ed al de-sti-no! Col-
-pir e seppel-lir ogni ne-mi-co che s'in-con-tra sul cam-mi-no!
È co-sì che vive il ma-ri-nar nel profon-do cuor del sonan-te mar! Del ne-
-mi-co e dell'avver-si-tà se ne in-fi-schia perchè sà che vin-ce-rà!

1. 2. -rà! al 𝄋 3. *per finire* -rà!

La canzone dei sommergibili

Versi di Zorro - *Musica di* Mario Ruccione - *1941*

Sfiorando l'onde nere nella fitta oscurità,
dalle torrette fiere ogni sguardo attento sta.
Taciti ed invisibili
partono i sommergibili!
Cuori e motori
d'assaltatori
contro l'Immensità!

Andar
pel vasto mar
ridendo in faccia a Monna Morte
ed al Destino!
Colpir
e seppellir
ogni nemico che s'incontra sul cammino!
E' così che vive il marinar
nel profondo cuor
del sonante mar!
Del nemico e dell'avversità
se ne infischia perchè sa
che vincerà.

Giù sotto l'onda grigia di foschia nell'albeggiar
una torretta bigia spia la preda al suo passar!
Scatta dal sommergibile
rapido ed infallibile
dritto e sicuro
batte il siluro
schianta e sconvolge il mar!

Andar, ecc..

Vincere! Vincere! Vincere! (variante)

Versi di Macedonio - *Musica di* M. Ruccione - *1941*

Addio mia bella addio - io parto per la guerra,
contro la Russia barbara - e contro l'Inghilterra.
Parto serenamente - pieno di nostalgia,
mentre il mio cuore ardente - ripete Italia mia!

Vincere! Comanda il Duce. Vincere! E' la nostra consegna
ferma, solenne, ardita, - che il nostro cuore impegna.
E vinceremo in cielo, in mare, in terra
per annientare la Russia e l'Inghilterra.

E tu che resti o bella, - non piangere d'amore,
ti lascerò carissima - un posto nel mio cuore.
Tra la dolce mamma, - la Patria e il mio Duce,
sarai l'ardente fiamma - e la mia grande luce...

Vincere! Comanda il Duce. Ecc.

Italia bella addio, - tra poco l'ora scocca,
sterminerò i nemici - con il tuo nome in bocca.
Malta, Alessandria, Mosca, - Odessa, Gibilterra
son le mete fulgide - di questa santa guerra.

Vincere! Comanda il Duce! Ecc.

Nei cieli, in mare, in terra noi pugnamo,
ovunque affratellati ci troviamo;
in un conflitto, quanto mai furioso,
suo divenire, un fulgido ideale.
Noi figli siamo di due Rivoluzioni,
svelato abbiamo al mondo nel fatale,
animati da autentiche passioni
versiamo il nostro sangue generoso
ma da quel sangue un dì germoglierà
l'Europa nuova e un'altra civiltà.

BATTAGLIONI "M„

CANZONE DEI BATTAGLIONI "M„

vo-glio-no i le - o - ni ___ di Musso - li - ni ar - ma-ti di va - lor. ___ Bat-ta-
-taglia e di Vit - to - ria ___ la fiamma ne - ra a ot - to-bre di-vam - pò. ___ Con-tro

RITORNELLO

-glio - ni ___ del - la mor - te, ___ bat - ta-glio - ni del - la vi-ta ___ ri - co-
Giu - da, ___ con-tro l'o - ro ___ sa-rà il san-gue a far la storia: ___ ti da-

-min - cia ___ la par - ti - ta ___ sen - za l'o - dio non c'è a-mor. ___ Em - me
-re - mo ___ la Vit - to - ria, ___ DU-CE, o l'ul - ti - mo re - spir. ___ Bat - ta-

ros - sa ___ ugua-le sor - te ___ fioc-co ne - ro al - la squa - dri - sta, ___ noi la
-glio - ni del la - vo - ro ___ bat - ta - glio - ni del - la fe - de, ___ vin - ce

mor - te ___ l'ab-biam vi - sta ___ con due bom-be e in boc - ca un fior. ___
sem - pre ___ chi più cre - de ___ chi più a lun - go sa pa - tir. ___

Battaglioni “M”

Testo di Auro d’Alba - *Musica di* F. Pellegrino - *1941*

Battaglioni del Duce, battaglioni
della morte, creati per la vita:
a primavera s’apre la partita,
i continenti fanno fiamme e fior.
Per vincere ci vogliono i leoni
di Mussolini, armati di valor.

Battaglioni - della morte,
battaglioni della vita,
ricomincia la partita,
senza odio non c’è amor.

Emme rossa - uguale sorte,
fiocco nero alla squadrista,
noi la morte l’abbiam vista
con due bombe e in bocca un fior.

Contro Giuda e contro l’oro,
sarà il sangue a far la storia,
ti daremo la vittoria,
Duce, o l’ultimo respir.
battaglioni del lavoro,
battaglioni della fede
vince sempre chi più crede,
chi più a lungo sa patir.

La “M” rossa, iniziale di Mussolini, contrassegnava i reparti speciali di camicie nere, “battaglioni del lavoro, battaglioni della fede” riservati a “chi più a lungo” mostrava di saper patir “contro Giuda e contro l’oro”, cioè l’ebraismo e l’Occidente.

La sagra di Giarabub

Versi di F.A. De Torres *e* A. Simeoni
Musica di Mario Ruccione - *1941*

Inchiodata sul palmeto - veglia immobile la luna;
a cavallo della duna - sta l'antico minareto.
Squilli, macchine, bandiere, - scoppi, sangue ... Dimmi tu
che succede cammelliere? - E' la sagra di Giarabub!

Colonnello non voglio pane;
dammi piombo pel mio moschetto:
c'è la terra del mio sacchetto
che per oggi mi basterà.
Colonnello, non voglio l'acqua:
dammi il fuoco distruggitore;
con il sangue di questo cuore
la mia sete si spegnerà.
Colonnello, non voglio il cambio:
qui nessuno ritorna indietro,
non si cede neppure un metro
se la morte non passerà!

Spunta già l'erba novella - dove il sangue scese a rivi...
Quei fantasmi in sentinella - sono morti o sono vivi?
E chi parla a noi vicino? - Cammelliere, non sei tu?
In ginocchio, pellegrino: - son le voci di Giarabub!

Colonnello non voglio encomi:
sono morto per la mia terra...
ma la fine dell'Inghilterra
incomincia a Giarabub!

IL CAMERATA RICHARD

Parole di F. A. DE TORRES e A. SIMEONI

Musica di M. RUCCIONE

Tempo di Marcia

ff

Ca-me - ra - ta Ri-chard, ben-ve - nu - to! ___ Po-sa il sac - co, si sci - vo - la, ba - da, ___
Ca-me - ra - ta Ri-chard, tre mi - nu - ti... ___ ...due mi - nu-ti... un mi - nu - to... si at-tac - ca! ___

___ il ne-mico è al di là del - la stra - da... ___ ...par - la pia - no: già t'han-no ve - du - to. ___ Ven-tu-
___ ...C'è il mio no - me cu - ci - to al - la giac - ca... ___ Pron-ti? Fuo - ri! Che il Cie - lo ci a - iu - ti! ___ Ca-me-

mf *p*

-n'an - ni? La stes - sa mia clas - se... ___ ...questo vedi è il mio pri-mo bam-bi - no... ___ e tu sei fi-dan-
-ra - ta Ri - chard, co-me can - ta ___ la mi - tra - glia da quella piaz-zo - la! ___ ...Tieni a men-te: Sal-

mf

-za-to a Ber-li - no ___ e a - bi - ta-te al-la Kra - u - sen-strasse? ___ Se mia ma-dre a que-st'o - ra pen-sas - se ___
-vet - ti Ni - co - la, ___ Vi - co Mez-zo-can-no - ne, cin-quanta. ___ Og-gi tut - ta la ter - ra si schianta ___

p

___ che ho tro - va - to un a - mi - co vi - ci - no! ___
___ ma noi due sia-mo u-n'a - ni - ma so - la. ___

f *p*

𝄋 RITORNELLO

Ca-me - ra - ti ___ d'u-na guer-ra, ___ ca - me-
-ra - ti ___ d'u-na sor - te, ___ chi di - vi - de pa - ne e mor-te, non si scioglie sul - la ter - ra! ___

___ Ca-me-ra - ti ___ d'u-na guer-ra, ___ ca - me - ra - ti ___ d'u-na sor-te, ___ chi di - vi - de pa - ne e
per finire: Ca-me - ra - ti, ___ fuori il pas-so: ___ sul - la stra-da ___ del-la Glo-ria, ___ co-glie - re-mo la Vit-

morte, più nes-sun lo scioglie - rà! ___
-to-ria, per la no-stra li-ber - tà! ___

FINE

p

Dal 𝄋 al Fine

Il camerata Richard

Versi di F. A. de Torres *e* A.Simeoni
Musica di Mario Ruccione - *1941*

Camerata Richard, benvenuto!
Dammi il sacco, si scivola bada
il nemico è al di là della strada...
parla piano: già t'hanno veduto.
Ventun anni? La stessa mia classe...
questo, vedi, è il mio primo bambino...
e tu sei fidanzato a Berlino
e abitante alla Krausenstrasse?
Se mia madre a quest' ora pensasse
che ho trovato un amico vicino!

Camerati d'una guerra,
camerati d'una sorte,
chi divide pane e morte
non si scioglie sulla terra!

Camerati d'una guerra
camerati d'una sorte,
chi divide pane e morte
più nessuno lo scioglierà!

Camerata Richard, tre minuti.
Due minuti .. un minuto .. si attacca!
C' è il mio nome cucito sulla giacca...
Pronti? Fuori! Che il cielo ci aiuti!
Camerata Richard, come canta
la mitraglia di quella piazzola.
Tieni a mente: Salvetti Nicola,
Vico Mezzocannone, cinquanta.

Oggi tutta la terra si schianta,
ma noi due siamo un'anima sola.

Camerati d'una guerra,
camerati d'una sorte,
chi divide pane e morte
non si scioglie sulla terra!

Camerati fuori il passo,
sulla strada della Gloria,
coglieremo la Vittoria
per la nostra Libertà.

Nonostante la propaganda pressante del regime, basata su slogan battaglieri e inneggianti come sempre l' inevitabile vittoria finale, la dura realtà di una guerra divenuta di giorno in giorno più difficile e foriera di lutti, sciagure e sconfitte, appare anche nelle canzoni ufficiali: "La sagra di Giarabub" narra di una sconfitta e dell'eroismo degli sventurati soldati italiani, "Caro papà" ricostruisce la triste condizione di tante famiglie, divise dalla mobilitazione e costrette a nutrirsi per mezzo degli "orti di guerra", ne "Il camerata Richard" due giovanissimi soldati, tedesco e italiano, sono uniti in un destino di morte. Al di fuori della retorica, la desolazione della guerra non può più essere nascosta.

Lilì Marlen

Versione italiana di Rastelli - *1942*

Tutte le sere sotto quel fanal
presso la caserma ti stavo ad aspettar...
Anche stasera aspetterò
e tutto il mondo scorderò
  con te, Lilì Marlen
  con te, Lilì Marlen.

O trombettiere stasera non suonar
una volta ancora la voglio salutar...
Addio piccina dolce amor
ti porterò per sempre in cuor
  con me, Lilì Marlen
  con me, Lilì Marlen.

Dammi una rosa da tener sul cuor
legala col filo dei tuoi capelli d'or...
Forse domani piangerai
ma dopo tu sorriderai
  a chi, Lilì Marlen
  a chi, Lilì Marlen.

Quando nel fango debbo camminar
sotto il mio bottino mi sento vacillar...
Che cosa mai sarà di me
ma sorrido e penso a te
  a te, Lilì Marlen
  a te, Lilì Marlen.

Se chiudo gli occhi il viso tuo m'appar
come quella sera nel cerchio del fanal...
Tutte le notti sogno allor
di ritornar, di riposar
  con te, Lilì Marlen
  con te, Lilì Marlen.

Hanno ammazzato Muti

1943

Hanno ammazzato Ettore Muti
fascista tra i fascisti,
vendetta sì vendetta
farem sui comunisti.

Riposa in pace, Ettore Muti,
dormi tranquillo il sonno:
ti vendicheremo un giorno
ti vendicheremo un giorno.

Hanno ammazzato Ettore muti
la pagheranno cara,
col sangue partigiano
gli laveran la bara.

Rombano i motori
1944

Rombano i motori,
fremono i cuori
siam tutti pronti a partir.
Rombano i motori,
fremono i cuori
siam tutti pronti a morir.

Passa la Brigata:
ora tremate partigiani traditor!
Passa la Brigata:
oh sorridete bambine all'amor!

Maledetti partigiani
la Brigata vi scoverà
nel cuor dei monti.
Badogliani e traditori,
sempre vi inseguiremo
finchè la morte non vi colpirà.
Oilalà!

A noi la morte non ci fa paura
1944

O battaglion toscano,
il più bello sei tu,
di tutta la Repubblica
la meglio gioventù.

Qualcuno arriccia il naso
vorrebbe biasimar,
ma noi non si fa caso
si tira a camminar!

E con in testa il nostro comandante
lo seguiremo lungo il suo cammin,
canta mitraglia la rumba fulminante
che legionari siam di Mussolin.

A noi la morte non ci fa paura
ci si fidanza e ci si fa l'amor,
se poi ci avvince e ci porta al cimitero
s'accende un cero e non se ne parla più.

Vogliam morire tutti crocefissi,
per riscattare un'ora di viltà
se ci restasse di vita un sol minuto
noi lo vivremo per un'eternità.

Le donne non ci vogliono più bene
1944

Le donne non ci vogliono più bene
perchè portiamo la camicia nera.
Hanno detto che siamo da catene
hanno detto che siamo da galera.

L'amore coi fascisti non conviene:
meglio un vigliacco che non ha bandiera,
uno che non ha sangue nelle vene
uno che serberà la pelle intera.

Ce ne freghiamo. La signora morte
fa la civetta in mezzo alla battaglia,
si fa baciare solo dai soldati.
Sotto ragazzi, facciamole la corte,
diamole un bacio sotto la mitraglia,
lasciamo le altre donne agl'imboscati.

In questo canto delle milizie fasciste repubblicane traspariva la rabbiosa ostilità contro i partigiani, verso i quali sembravano maggiormente orientarsi le simpatie delle donne. E si operava anche fra esse una netta divisione: quelle che non rifiutavano di lasciarsi baciare "solo dai soldati" e quelle che, invece, venivano lasciate "agl'imboscati", come venivano ritenuti i giovani renitenti alla leva della Rsi e resistenti all'oppressione tedesca.

La risposta delle donne
1944

Le donne non vi vogliono più bene
perchè portate la camicia nera.
Non vi crucciate: cosa da galera
fu giudicato Cristo, e da catene.

A voi fascisti, a voi non si conviene
chi rinnegò la Patria e la bandiera,
che si donò al nemico tutta intera,
chi ha stoppa in capo ed acqua nelle vene.

Voi che correte il palio della morte,
la Patria onora e premio alla battaglia
è il mirto che fiorisce pei soldati.
E un cuor di donna vi farà la corte
che vi ha seguito sotto la mitraglia,
un cuore che disprezza gli imboscati.

Brigate nere
1944

Brigate nere, avanguardia di morte
siamo vessillo di lotte e di orror,
siamo la morte mutata in coorte
per difender d'Italia l'onor.

Come una rapida freccia che scocca
scatta il pugnale che sa vendicar,
siamo fascisti, guai a chi ci tocca,
ogni nemico facciam tremar!

Viva l'Italia!
Fascisti, a noi!
Il fascio è il simbolo di tanti eroi.
Brigate Nere, dai saldi cuori
contro i nemici di dentro e di fuori.

Inno alla X Flottiglia Mas
1944

Quando pareva vinta Roma antica
sorse l'invitta X Legione.
Vinse sul campo il barbaro nemico.
Roma riebbe pace con onore.
Quando l'ignobil otto di Settembre
abbandonò la Patria al traditore
sorse dal mar la Decima Flottiglia
e prese l'armi al grido: "per l'onore".

Decima Flottiglia nostra
che beffasti l'Inghilterra
vittoriosa ad Alessandria,
Malta, Sudan e Gibilterra.
Vittoriosa già sul mare
ora pure sulla terra
vincerai!

Navi d'Italia che ci foste tolte
non in battaglia ma col tradimento
nostri fratelli prigionieri o morti
noi vi facciamo questo giuramento.
Noi vi giuriamo che ritorneremo
là dove Iddio volle il tricolore
noi vi giuriamo che combatteremo
fin quando avremo pace con onore.

Decima Flottiglia nostra ecc.

Partigiani
1945

Partigiano disceso dai monti
depredando la povera gente,
presto o tardi faremo i conti
e in galera dovrai ritornar.

Ora vivi di furto e rapina,
continuando le tue tradizioni,
hai mandato l'Italia in rovina,
stai pur certo, il tuo giorno verrà.

Sul berretto tu porti una stella,
distintivo di razza dannata,
ti faremo ingoiare anche quella,
ti faremo il veleno sputar.

Pei tedeschi eravate banditi
pei fascisti eravate ribelli,
per il mondo voi siete sol quelli
che han venduto la patria e l'onor.

Gli alleati ti han dato un brevetto,
ch'è patente di gran traditore,
t'han coperto di sprezzo e vergogna
t'han gettato di Giuda il denar.

Ma al di sopra del vostro letame
in Italia c'è un faro di luce,
c'è splendente la tomba del duce,
che noi tutti dobbiam vendicar.